

CALABRIA
Quaderni • **LIVE**

Nessuno escluso, mai!

DON ITALO CALABRÒ

di **BEATRICE BRUNO** e **ORSOLA TOSCANO**

(1925-1990)

Inserto digitale speciale
al quotidiano
Calabria.Live
del 26 settembre 2024

Testi di Beatrice Bruno
e Orsola Toscano.
A cura di Santo Strati

Quotidiano registrato
al Tribunale di Catanzano
al n. 4/20216
Direttore responsabile
Santo Strati
ROC 33726
Edito da Callive

callive.srls@gmail.com
calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 3394954175

Tutti i diritti sono riservati
© 2024 Callive srls

Le fotografie di Sambatello
sono di Orsola Toscano



Avrebbe compiuto 99 anni, oggi, don Italo Calabrò, una figura di sacerdote e di straordinario uomo di carità, di cui è in corso la causa di beatificazione.

Un uomo di Chiesa con una profonda sensibilità e un amore verso il prossimo che è il modello, l'esempio da seguire in questa nostra società sempre più disastrosa, distratta, disattenta, che ha bisogno di trovare-ritrovare un percorso di fede che superi l'indifferenza e l'inezia sociale.

Don Italo, che ho avuto il privilegio e la fortuna di conoscere, era un personaggio carismatico, ma stesso tempo energetico e pragmatico, un uomo del fare, che aveva imposto una regola oggi più che mai attualissima: *nessuno solo, mai*. Un motto che, negli anni, fino all'ultimo istante della sua vita ha trovato realizzazione, anche grazie alla sua Piccola Opera che vive, con la fantastica dedizione degli eredi spirituali di don Italo, al ser-

vizio degli altri, degli esclusi, dei fragili, dei più deboli. E la missione non solo apostolica ma di impegno sociale è certamente un elemento coagente della sua futura beatificazione.

Sarà certamente Santo, don Italo, e sarebbe bello poterne festeggiare il centenario della nascita, il prossimo anno, con l'avvenuta beatificazione.

Don Italo amava i bambini e i giovani, quelli che, diventati adulti, provavano una riconoscenza sincera e continuavano l'opera del sacerdote "degli ultimi": questo speciale è dedicato a loro, ai tanti bambini che sarebbero stati perduti e senza futuro e che grazie a don Italo hanno conosciuto il significato della solidarietà, della misericordia, della cura e dell'assistenza ai più bisognosi.

Non è solo un doveroso tributo a un grande calabrese, ma un modo di far conoscere, soprattutto, ai giovani chi era e cosa è stato don Italo: una delle più autentiche manifestazioni della fede e della carità. ■

(Santo Strati)



Nel nome degli ultimi

“Dio ha bisogno di noi, ha bisogno delle mie mani, del mio cuore, soprattutto per sostenere chi soffre, per confortare chi è nel dolore. Noi amiamo perché Dio ci ama per primo. E quello che noi riusciamo a donare è sempre grazia, dono di Dio da restituire ai fratelli, perché niente ci appartiene. Tutto è dono di Dio”.

Ed è stato davvero un dono speciale quello che Dio ha elargito alla nostra terra di Calabria, il 26 settembre 1925, con la nascita dell'indimenticabile Servo di Dio, don Italo Calabrò, sacerdote della diocesi Reggio Calabria-Bova, testimone autentico del vangelo, che ha svolto il suo ministero a servizio degli ultimi, con gli ultimi. Voce

possente degli esclusi, egli ha lottato con tutte le forze per promuovere l'abbattimento di tutte le barriere discriminatorie, nel segno dell'accoglienza e della dignità della persona. Ha abbracciato le loro diversità facendone ricchezza ed ha condannato con fermezza la cultura dello scarto. Fermo fautore della legalità, ha condannato con estrema durezza il malaffare e ha esortato i giovani a cercare una loro dimensione nella società, ripudiando ogni attività illecita. Un grande maestro di vita che ha intrapreso un percorso non scevro di ostacoli, sofferenze e di incomprensioni ma illuminato dalla luce della fede, che infuocava il suo cuore. *“Il Signore mi ha potato e purificato più volte: dolori fisici e prove morali, sofferenze, angosce, delusioni, difficoltà,*

perché io portassi più frutto. Mi ha anche umiliato, perché non montassi in superbia e sicura fosse la mia rovina. Ti benedico Signore. Potami ancora, quando e come tu vuoi, ma fa anche che nella prova ti ami ancora. La prova non è fine a se stessa, ma è per la vita”. Parole significative, queste, di Don Italo Calabrò, tratte dal libro della Piccola Opera Papa Giovanni - *Una storia che continua* - che racchiudono l'essenza della sua spiritualità, quella di un uomo che ha risposto con gioia e con spirito sacrificale alla chiamata del Signore. Papa Francesco, durante il viaggio apostolico in Sud Sudan, il 4 febbraio 2023, ai sacerdoti presenti nella cattedrale Santa Teresa in Giuba, disse: *«Dev'essere la specialità dei pastori, camminare in mezzo: in mezzo alle sofferenze, in*

mezzo alle lacrime, in mezzo alla fame di Dio e alla sete di amore dei fratelli e delle sorelle». E, non si tratta «di un compito semplice», perciò non andrebbe mai dimenticato «che anche i preti sono uomini, con le loro fragilità, le loro stanchezze, le loro paure, sfide vecchie e nuove che incalzano il loro ministero». In don Italo queste parole facevano parte della sua identità di buon pastore, vivendo in mezzo al suo popolo, recandosi anche nelle più impervie periferie esistenziali, portando addosso l'odore delle pecore nel ricondurle all'ovile e nel tenerle sicure sul collo. Egli è stato un pastore che ha sempre accolto il grido del suo gregge. Conosceva bene ogni singola pecora, e spendeva ogni energia per il suo fabbisogno corporeo e spirituale.

Figura carismatica e di riferimento per tutta la Chiesa e la società del Mezzogiorno, il Servo di Dio ha costantemente vissuto alla sequela di Cristo prediligendo gli scartati e lasciando una cospicua eredità spirituale alla quale attingere con abbondanza anche in questo tempo di difficile prova.

Eredità che si può sintetizzare in queste poche parole, estrapolate dal suo testamento spirituale, redatto nell'imminenza del suo ritorno alla Casa del Padre, avvenuto il 16 giugno 1990, e che ai nostri giorni conservano intatta la loro attualità: *«Amatevi tra voi, di un amore forte, di autentica condivisione di vita; amate tutti coloro che incontrate sulla vostra strada, nessuno escluso, mai! Questo il comandamento del Signore»*.

E mai nessuno si è sentito escluso dopo aver incontrato questo umile servitore di Dio. ■



Il racconto della sua vita

Don Italo, primogenito di quattro figli, è nato a Reggio Calabria il 26 settembre 1925 da una famiglia benestante, proprietaria di diversi appezzamenti terrieri e di una fiorente attività commerciale. Il padre, Giovanni Calabrò, era un noto esercente di tessuti; la madre, Teresa Cilione, era una donna di estrema sensibilità e di rare virtù. Ed è proprio dalla mamma che il piccolo Italo ha imparato l'arte della gentilezza e del dono di sé. Ella si recava di sovente al capezzale dei parenti ammalati e durante

il periodo dei bombardamenti era sempre in prima linea nel prestare soccorso ai feriti di guerra. Per non parlare delle tavolate imbandite nei giorni di festa specie per chi era privo di un'abitazione o per chi viveva nelle case-famiglia.

Sull'esempio della sua genitrice, don Italo coglieva ogni occasione, sin dalla più tenera età, per prestare attenzione premurosa e smisurata nei confronti di chi viveva nell'indigenza o nel bisogno umano e sociale.

Antonino Iannò, sacerdote della Diocesi Reggio-Bova dal 2008, trascrive nel suo libro, *Quando un uomo vale*, un passo del libro su Don Italo Calabrò di

R. Agasso: "...alla scuola della mamma capì che si è samaritani a tempo pieno o non lo si è mai".

La famiglia, dunque, fu per Italo una piccola Chiesa domestica nella quale visse la fede: "una fede in azione, concreta, efficace. Fatta di gesti più che di parole.

Fede verticale e orizzontale. Dio e il prossimo, un binomio inscindibile. Pregare e agire. È l'aria di casa che il bambino respira. E poi c'è il disegno di Dio. Che ha i progetti suoi su quel piccolo calabrese. E presto glieli rivelerà".

Il fratello Corrado, parlando di lui, ha riportato un aneddoto che evidenzia la sua indole generosa ed altruista: «Non aveva ancora quattro anni quando durante il ricevimento di nozze della zia Memè, sorella della madre, tenutosi nella terrazza della villa di famiglia, il piccolo Italo si allontanava di sovente, facendo le scale più volte e rientrando frettolosamente.

La mamma, stupita da questo comportamento inusuale, si avvicinò a suo figlio e vide che il vestitino nuovo era macchiato; vistosi scoperto, scappò subito giù per le scale inseguito dalla mamma che assistette ad una scena dal sapore profetico. Don Italo si avvicinò a dei bambini, e attraverso le sbarre del cancello porse loro dei gelati, i cosiddetti 'pezzi duri', evidenziando così quell'amore verso l'altro che caratterizzò tutto il suo percorso di vita vocazionale». Un'attenzione particolare verso il prossimo sviluppata sin da piccolo come ricorda il fratello più giovane, Corrado Calabrò, giurista, poeta di fama ed ex presidente dell'Autorità per le Comunicazioni" (l'AgCom). ■

Vocazione e missione

Dopo aver concluso il quinto ginnasio al liceo classico, nel 1940, a soli 15 anni, entrò in seminario. Il padre, pensando ad un desiderio passeggero, gli chiese di completare gli studi nell'ipotesi di un ritorno alla vita laicale. Il giovane, asse-

condando il volere paterno, frequentò il Liceo "Tommaso Campanella" da esterno e conseguì la maturità classica nel 1943. Non è stato solo il papà a contrastarlo, ma anche - come scrive Piero Cipriani, collaboratore di don Italo, nel libro *Nessuno escluso, mai* - un cugino paterno che arriva a scrivere al giovane una lettera dai toni quasi apocalittici per cer-



care di dissuaderlo: “Sei un ragazzo dotato di grandi capacità, ma se insisterai su questa idea, finirai a spazzare con la tua tonaca le strade di qualche paesino di campagna”.

Don Italo non solo non si fece influenzare, ma intraprese un percorso vocazionale che lo portò ad essere un sacerdote docile all'azione possente dello Spirito Santo, sempre fedele a Cristo e alla sua Chiesa; sporcò sì la sua tonaca nelle stradine sterrate di campagna e nei viottoli di San Giovanni di Sambatello, dove fu parroco dal 1964 sino a fine vita, ma lo fece operando meraviglie del Signore sempre per amore degli ultimi di cui era umile servo.

Don Tonino Bello, che peraltro era un caro amico di don Italo Calabrò, soleva dire che “stare con gli ultimi significa lasciarsi coinvolgere dalla loro vita. Prendere la polvere sollevata dai loro passi. Guardare le cose dalla loro parte”. È proprio dalla loro parte che stava don Italo allo scopo di tutelarne la dignità e far sì che venissero rispettati i loro diritti. Lottò con ogni energia e presenza perché fosse a loro garantita la giustizia; era, per lui, inconcepibile che fossero confinati in una categoria sociale degradata, perché i poveri sono individui che hanno un nome, un volto, un cuore ed una storia come ogni persona e, pertanto, da onorare. D'altronde i poveri sono una scuola esperienziale di valori antropologici e “spirituali”, con un impatto sociale e culturale che non può essere ignorato e disatteso, in quanto cellule vive nell'apparato strutturale del vivere comune. Egli stesso visse da povero incarnando il Vangelo nella vita quotidiana. «I poveri - diceva spesso - sono i nostri padroni. I poveri sono Cristo, l'ottavo sacramento».



Don Antonino Iannò ha pubblicato, nel suo libro *Quando un uomo vale*, una testimonianza di don Ercole Lacava, uno tra i sacerdoti più vicini a don Italo, caratterizzante lo stile della identità pastorale dell'uomo di Dio: “Sceglieva sempre gli ultimi. Anche pastoralmente scelse l'ultima parrocchia; l'ultima in senso assoluto: per povertà, arretratezza e deviazione delinquenziale e mafiosa. E volle essere al servizio di questa ultima porzione di Chiesa locale che servì con amore, non come burocrate del sacro, per

la Messa e per i Sacramenti. No. Li amò. Amò questa gente fino all'ultimo, tanto da chiedere di essere sepolto lì, in mezzo a coloro che aveva amato, con tutti i loro difetti, e con tutte le loro deviazioni. Li amò dunque e li aiutò a crescere, a distaccarsi da queste devianze”.

E pur di continuare a servire gli ultimi ha rinunciato, in silenzio, ad onori e cariche ecclesiastiche. I suoi assistiti, gli emarginati, gli esclusi... avevano bisogno di lui a tempo pieno. ■

Opere e iniziative

Don Calabrò è stato particolarmente legato alla figura del Papa buono, Giovanni XXIII, perché rappresentava per lui l'esempio di una Chiesa missionaria e compassionevole, una chiesa che si fa carico dei bisogni dei più indifesi, degli scartati. Tra questi vengono annoverati, con particolare attenzione, i malati di mente internati nel manicomio di Reggio Calabria. Un ospedale-lager dove i pazienti vivevano in sovraffollamento e in maniera disumana.

Piero Cipriani nel libro *Nessuno escluso, mai* descrive lo sgomento che l'impatto con l'inferno in terra ha avuto su don Italo: «Scene da inferno dantesco! Ne rimasi sconvolto. Sentii subito, nella mia coscienza di uomo prima ancora che di prete, che quella era un'istituzione maledetta, per sé iniqua, un luogo di tortura, di sofferenza amara per essere umani, "colpevoli" solo di essere ammalati, incapaci di difendersi, trattati peggio dei più incalliti delinquenti».

Don Calabrò soffrì tantissimo e si adoperò affinché fosse restituita ai pazienti psichiatrici la dignità di esseri umani; si impegnò a far chiudere il manicomio e, nel frattempo, ad impedire che altri ammalati venissero ricoverati lì.

Coll'avvento dell'anno 1968, nell'umile canonica della sua parrocchia in San Giovanni di Sambatello, con l'aiuto di alcuni studenti diplomati presso l'Istituto Tecnico Industriale "Panella", dove insegnava re-

ligione, e di altri giovani diede il via alla "Piccola Opera Papa Giovanni". benedetta dal Vescovo Giovanni Ferro, accogliendo cinque giovani con disabilità. Fu questa la dimostrazione che gli ammalati mentali, adeguatamente assistiti, potevano vivere al di fuori dei manicomi. Negli anni successivi i semi, seminati in canonica, iniziarono a germogliare

e furono realizzati centri minorili, case famiglia, centri di accoglienza per ragazze madri, cooperative, centri di aggregazione sociale ecc. Contestualmente si formarono anche vari gruppi di volontariato. Don



CENTRO DI RIABILITAZIONE "NADIA VADALÀ"



Italo fu promotore in Calabria perfino dell'affido, in alternativa al ricovero in istituto; di conseguenza si registrò un incremento di famiglie affidatarie disposte ad accogliere presso la propria dimora un minore in difficoltà. Analizzando il suo operato, si evidenzia l'attenzione alla persona e la centralità dell'individuo anche nelle condizioni più disparate in cui si trovava l'essere umano. Nasce così l'esigenza del volontariato che non deve essere visto semplicemente come forma di aiuto, ma come impegno di promozione e liberazione. Infatti i volontari devono per un verso uscire dal loro angolo operativo e far sentire la propria voce nell'ente locale, con proposte, richieste, ecc.

Da sempre attento al mondo giovanile, avviò con alcuni ragazzi e ragazze volontari il Centro Comunitario Agape, una comunità a servizio degli emarginati a testimonianza di una scelta di vita a favore degli ultimi ed eretta ad Ente Morale nel 1983.

«L'agape è l'amore che Dio ha per noi e che noi abbiamo per Dio e, nella luce dell'amore di Dio, per i fratelli. Questa è l'agape. Quindi la carità è anche servizio sociale, ma non è solo quello altrimenti sarebbe filantropia, solidarietà umana, che vale davanti a Dio perché anche il bene fatto senza fare riferimento a Dio, Dio lo scrive nel libro della vita». Parole di don Italo - tratte dal libro della Piccola Opera Papa Giovanni, *Una storia che continua*, che spiegano in maniera esaustiva il senso della comunità da lui realizzata per la comunione di vita con i poveri più poveri.

Don Italo fu tra i primi promotori della Caritas Italiana insie-



me a monsignor Nervo, ricoprendo per diversi anni il ruolo di vicepresidente nazionale.

«Ogni mese - ricorda Nervo - passavamo insieme una giornata a Roma e, pietra su pietra, insieme abbiamo costruito la Caritas; i primi quattro anni da soli, poi sotto la guida di monsignor Motolese e successivamente di monsignor Fagiolo

priani, (*Nessuno escluso, mai*). Numerose le opere che don Italo ha lasciato, segni concreti della sua testimonianza, guidate secondo i canoni da lui indicati. Case famiglia e di accoglienza, luoghi di assistenza e riabilitazione che continuano ad operare fattivamente, al servizio di Dio e dei fratelli, per ridare dignità e consolazione alla persona umana.

“Credo che il Signore, così don Italo, vada maturando in me, nonostante i miei limiti e le mie resistenze, una vocazione sem-



pre più chiara a condividere le situazioni di emarginazione: La Piccola Opera Papa Giovanni, l'Istituto Addolorata di Prunella, diseredati della Caritas Diocesana, Parrocchia di San Giovanni di Sambatello, giovani dell'Istituto Tecnico Industriale”. ■

L'impegno per la legalità

Di notevole rilevanza il suo impegno nella lotta contro tutte le mafie. don Italo Calabrò ha sempre affrontato a viso aperto ogni forma di malaffare e ha fatto di tutto per regalare ai minori, cresciuti nei contesti criminali, la possibilità di costruire una nuova vita libera e dignitosa.

Durante il periodo delle guerre di 'ndrangheta, che nella sola città di Reggio Calabria provocarono più di mille morti, lavorò alacremente per assicurare protezione ai giovani a rischio e per sensibilizzare la società del tempo alla legalità. La situazione era drammatica. Si respirava un clima pesante, fatto di odio e desiderio di vendetta; ma ancor di più si avvertiva un senso d'impotenza che non lasciava spazio alla speranza. Piero Cipriani - nel libro *Nessuno escluso, mai* - racconta due vicende capitate a don Italo: «Ricordo sempre un episodio che mi è capitato all'inizio del mio sacerdozio. In un paese dove mi ero recato per un funerale, una donna a cui era stato ucciso un figlio piangendo invitava gli altri figli maschi a fare vendetta del fratello. Non chiedeva altro che questa promessa. Un'altra volta un giovane di un rione della nostra città mi disse: da piccolo ho sentito un altro vangelo da mio padre e da mia madre. Ogni volta che litigavo con un ragazzo non mi domandavano se avevo ragione o torto, ma volevano sapere se erano più le botte ricevute o quelle date. E se per caso ne avevo prese di più io, mi manda-

vano fuori a trovare il ragazzo per aggiungere altre ragioni di botte».

Il Servo di Dio non si è mai scoraggiato e non c'è stato giorno in cui lui non abbia cercato di eliminare quei retaggi culturali che regolavano le relazioni



personali sull'esercizio dell'intimidazione, della violenza, e dell'omertà, ben radicati nella mentalità del tempo. Lui era consapevole che sarebbe stato difficile con gli adulti, per cui riponeva fiduciosa speranza nei giovani e faceva di tutto per allontanarli dalle maglie opprimenti della mafia.

Le sue omelie, durante i funerali celebrati nella sua parrocchia, venivano diffuse con gli altoparlanti in modo da scuotere le coscienze e rompere i muri di omertà.

Si prese cura con amore dei fi-

gli degli 'ndranghetisti specie a San Giovanni di Sambatello; li faceva studiare e cercava di avviarli sulla retta via. Ancora oggi in paese tutti ricordano le gesta di questo grande sacerdote, che non ebbe paura di mettere in pratica il vangelo, che sognò e, il più delle volte, concretizzò un futuro diverso per i suoi ragazzi.

Durante i fatti di Reggio (luglio 1970 - febbraio 1971), don Italo riuscì a stabilire un rapporto di ascolto con i suoi studenti in uno dei periodi più bui della città, soprattutto per i giovani, di fermento e disorientamento. Fu proprio lui a celebrare i funerali della prima vittima della rivolta, Bruno Labate. Nel volume *Buio a Reggio* di Luigi Malafarina, Franco Bruno e Santo Strati si legge: «In Chiesa ha parlato

uno dei vicari dell'Arcivescovo, assente per ragioni personali, don Italo Calabrò. Dopo la lettura del Vangelo secondo Matteo, col discorso della montagna sui "beati i poveri di spirito" don Calabrò si è rivolto al morto, lo ha chiamato "fratello Bruno" gli ha detto che tutta Reggio è intorno alla sua "spoglia martoriata».

Come è stato ribadito più volte, don Italo non aveva paura ad esporsi in prima persona per condannare e denunciare, anche pubblicamente la mafia. Intenzioni confermate anche

durante l'intervista rilasciata al giornalista Enzo Biagi su *Rai Uno*:

- Biagi: La Chiesa distingue fra figli buoni e cattivi, fra fratelli buoni e cattivi? Condanna pubblicamente i malvagi?

- I.C.: *Certo. Questo è un dovere che deriva dal Vangelo, deriva dalla coscienza di uomo, prima che di prete.*

- Biagi: Una volta c'era la scomunica per i comunisti, non ci dovrebbe essere una scomunica per i mafiosi?

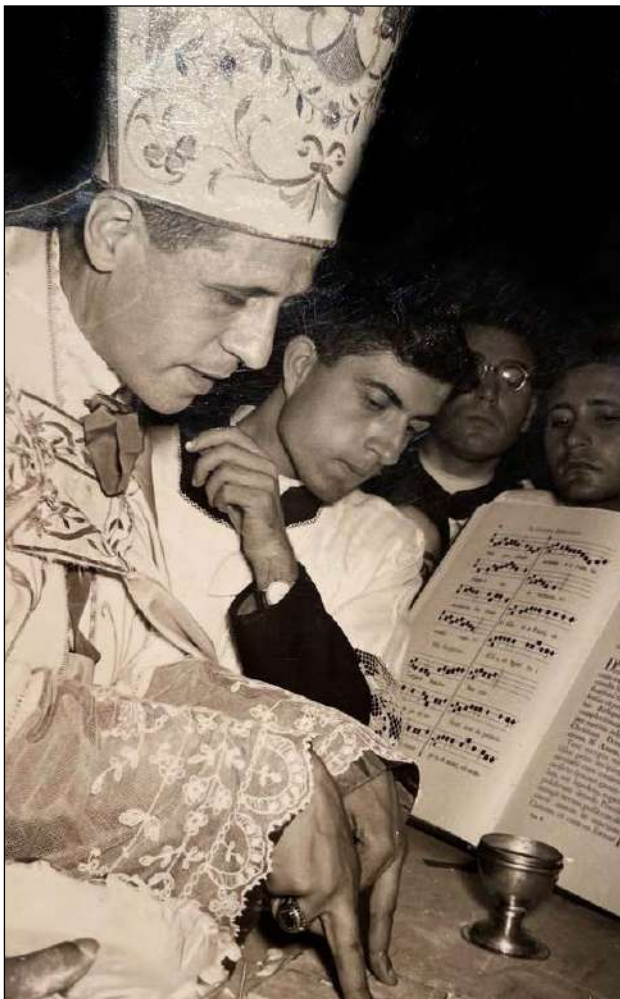
- I.C.: *Sono di fatto scomunicati. Sono fuori dalla comunione ecclesiale tutti coloro che attentano alla vita dell'uomo, alla libertà e alla dignità dell'uomo. Un pronunziamento formale potrebbe essere fatto...*" (www.consiglioregionale.it)



Il 2 agosto 1984 a Lazzaro, comune della provincia reggina, fu rapito Vincenzino Diano, figlio di un noto imprenditore della zona. Questo sequestro

fece molto scalpore perché la 'ndrangheta aveva sottratto un bambino di soli 11 anni alla sua famiglia. Don Italo, vicario generale della diocesi di Reggio Calabria, decise di sospendere la festa patronale del paese, in onore della Madonna delle Grazie, e di sostituirla con una celebrazione eucaristica in piazza durante la quale la sua omelia fu un vero e proprio "manifesto religioso contro la mafia". Parole dure, di condanna,

scandite a voce alta e diffuse dagli altoparlanti in tutto il paese: *«Siamo qui per stabilire un costume di non violenza ma ferma opposizione alla mafia e vogliamo, dinanzi alla comunità nazionale e alla comunità ecclesiale, dire che noi intendiamo isolare tutti coloro che hanno scelto la via dell'odio, la via della violenza, la via della rapina e non vogliamo e non possiamo confonderci con essi, vogliamo isolare questa parte infetta della nostra realtà calabrese»* e ancora *«Conosco la deformazione che in seno alla mafia è stata data alla parola uomo, i mafiosi si ritengono uomini e addirittura - la parodia diventa sacrilega - uomini d'onore. Se c'è qualcuno che non è uomo è invece il mafioso. E se ce qualcuno che non ha onore è il mafioso. I mafiosi non sono uomini. I mafiosi non hanno onore e non li possiamo paragonare nemmeno alle bestie, perché le bestie hanno almeno un istinto paterno e materno»*. L'uomo di Dio continuò invitando i mafiosi a lasciare la via del male e ad intraprendere quella della conversione. Il bambino fu liberato dopo 72 giorni di prigionia.



Il 4 gennaio 1990, durante la riunione del Consiglio Presbiteriale della diocesi di Reggio Calabria, vennero resi noti alcuni atti intimidatori ai danni di alcuni sacerdoti che avevano espresso la loro condanna per gli episodi di violenza ed omicidi avvenuti in zone ad alta densità mafiosa. Venne così redatto un documento con il quale si denunciavano questi episodi e nel quale si esprimeva piena solidarietà alle vittime destinarie di minacce e violenza. Don Italo firmò il documento, in qualità di vicario generale e lo divulgò. Successe un putiferio. La notizia varcò i confini della diocesi e fece il giro di tutti i mass media nazionali e ci fu chi accusò don Calabrò di aver creato un inutile polverone "con questa sua mania della mafia".

Il clima divenne incandescente e di colpo anche alcuni sacerdoti, nonostante si fossero espressi a favore, in sede di Consiglio, presero le distanze arrecando a don Italo sentimenti di tristezza e di dolore. Ma nonostante le delusioni, che lo circondarono di solitudine, e la paura avvertita per la prima volta, quando a sera sentiva suonare alla porta, continuò imperterrita ad impegnarsi con tutte le sue forze per far diradare quella "cultura" di mafia che aleggiava sulla nostra martoriata terra, creando una cappa oscura ed asfissiante.

Lui andò avanti, come ricorda don Ciotti, mortificato, ma andò avanti. A proposito, riporta un episodio che lo ha colpito profondamente: «Non posso dimenticare quelle tre bare ai funerali, in lontananza i colpi di lupara e, nella sua Chiesa davanti a quelle tre bare, le sue parole restano per me parole importanti che graffiano la

mia coscienza, sempre. E uno si sente sempre più piccolo, piccolo. Quando lui, in quell'Omelia, disse: «Qui dentro sicuramente ci sono, se non gli assassini, almeno i mandanti di questi delitti: quale onore avete

voi, che vi considerate uomini d'onore? Io non vi chiedo di non essere più mafiosi, ma almeno consentite ai vostri figli di uscire, per sempre, da questo sentiero di morte». (www.consiglio-regionale.it). ■



La Madonna della Consolazione

Era un uomo d'intensa preghiera, dotato di una grande spiritualità, particolarmente devoto alla Madonna della Consolazione. Dal 1951 sino al 1974 svolse anche il servizio di Assistente ecclesiastico dei Portatori della Vara. Scrive in merito Padre Giuseppe Sinopoli nel libro *La Madonna della Consolazione, I Frati Cappuccini e il Popolo Reggino*: «Nel 1951 un inaspettato ed imbarazzante episodio ha originato la nomina dell'Assistente ecclesiastico e ha determinato la decisione di sostenere il peso della Vara durante il rito processionale non più con i piedi scalzi bensì calzati. Alle ore 8.15 esatte del

secondo sabato settembrino di quell'anno, la sacra Effigie ha fatto capolino sulla porta dell'antico Santuario dell'Ermo per il trasferimento in Cattedrale. Decine e decine di migliaia di devoti precedevano e seguivano, tra preghiere e canti, i Portatori con sulle spalle la Vara, allorquando giunti davanti alla Camera del Lavoro, ex Casa del Fascio, sita nei pressi di Piazza del Popolo, il Capo Vara ha suonato il campanello per la sosta. Quindi, rivolto verso detta Camera, ha alzato il pugno in segno di saluto agli occupanti, seguito immediatamente da tutti gli iscritti alla Pia Associazione. Questo episodio ha fortemente amareggiato mons. Giovanni Ferro, che presiedeva la processione,

inducendolo a prendere provvedimenti che si sono, poi, concretizzati nel conferire ai giovani dell'Azione Cattolica l'incarico di trasporto del venerato Quadro per la processione di martedì pomeriggio. E siccome la grande Vara costituiva un grosso handicap per loro, è stata sostituita con quella più piccola utilizzata per la Peregrinatio del 1948. La disposizione episcopale, pur non condivisa dai Portatori, è stata ugualmente rispettata senza creare alcun movimento che potesse profanare un rito così sacro e importante. Ciò ha indotto l'Arcivescovo, grazie anche alla mediazione di don Italo, a ridare nuovamente fiducia ai Portatori, accogliendo, ad eccezione di qualcuno, pure l'ordine di mettere i cal-



COURTESY ASSOCIAZIONE DEI PORTATORI DELLA VARA

zari ai piedi nello svolgimento del loro mandato. Don Italo, da una parte, in quella circostanza, ha suscitato nell'animo dei Portatori serenità e rispetto e, dall'altra, si è guadagnato stima e fiducia, tanto da essere accolto e riconosciuto, con spirito docile

e umile, come loro guida diocesana, ricevendo ufficialmente il campanello, segno di autorevole diaconia. Con la nomina di don Italo a Vicario Generale dell'Arcidiocesi, nel 1974 il campanello è passato nelle mani di don Salvatore Nunnari».



DON ITALO CALBRÒ CON L'ARCIVESCOVO DI REGGIO MONS. GIOVANNI FERRO DURANTE LE FESTE MARIANE NEGLI ANNI '70

Testimone di pace e di speranza

La nostra vita è un cammino, un cammino che va verso una meta che è quella della vita eterna.

Dio questo ci ha promesso: che dopo il passaggio sulla terra, ci attende nel suo regno di luce infinita, di pace e di amore. Questa è la fede cristiana che deve sostenerci, soprattutto nei momenti difficili. Io sono certo che tutti sentiamo che la nostra vita è nelle mani di Dio, ma in questo periodo per me in modo particolare, perché sono consapevole.

Ho chiesto ai medici, fin dal primo momento, di dirmi la verità. So la verità e so la gravità del male. Vi chiedo di sostenermi ancora con la vostra preghiera perché c'è bisogno, fino alla fine, di essere sostenuti dalla preghiera. La preghiera che vi chiedo di elevare al Signore è soprattutto questa: che il Signore mi dia la grazia di fare la Sua volontà fino alla fine: questo se volete farmi contento e se volete rispondere anche alle mie attese". (Dall'omelia di don Italo Calabrò, S. Messa del 13 maggio 1990 a san Giovanni di Sambatello)

Il 16 giugno 1990, don Italo, fece ritorno alla Casa del Padre a causa di un tumore che non gli ha lasciato scampo. Il suo testamento spirituale comincia con queste parole: "All'improvviso, nel mese di aprile 1990, il Signore mi ha chiaramente avvertito che la mia giornata volgeva rapidamente al declino. Lo ringrazio, dal profondo del mio cuore, perché, contro ogni mio merito, mi ha donato tanta pace e piena disponibilità nell'accet-

tare la sua volontà" e conclude dicendo: "Offro a Dio la mia vita perché viviate uniti nell'amore! Maria Santissima, Madre della Consolazione, che ha vegliato sul mio sacerdozio, preghi per me".

In uno scritto il fratello Corrado Calabrò ha sottolineato: «Sì, è stata questa l'ultima donazione di don Italo. Smitizzare il terrore della morte, riconciliarci con la ragione ultima, inconoscibile, della fine della nostra vita, aiutarci - ancora

ghissimi 50 giorni dalla rivelazione del suo male, come un'esperienza di condivisione della condizione di chi soffre, di condivisione della sorte del Figlio dell'Uomo».

Don Italo volle di essere sepolto a San Giovanni di Sambatello, tra i suoi parrocchiani. Desiderava restare con loro come lo fu incessantemente in vita.

Sulla sua tomba, sita all'ingresso del piccolo cimitero, non manca mai un fiore, a testimonianza che, nonostante siano trascorsi 34 anni dalla morte di questo santo sacerdote, la sua memoria è ancora viva.



una volta con l'esempio, non con le parole - ad affrontare con lo sguardo fermo la prova suprema che aspetta, alla fine, ciascuno di noi. Anche la prova suprema è stata vissuta da lui, nei suoi ultimi brevi e lun-

«La mia parrocchia di san Giovanni: ho scelto di essere sepolto lì e non essere nella cappella dei sacerdoti a Reggio, ma mi pare che sono stato così poco in vita con loro! Sempre scappando... Curia, Caritas, Piccola

Opera, Agape... tutti mi hanno preso, una giostra, suonava il campanello delle persone che si fermavano, sempre a girare... Che possa lì, almeno da morto, riposare tra loro. Non è che sia poi lontano, un fiore ogni tanto potete portarlo anche lì! Ma l'ho fatto anche per questo gesto di condivisione con coloro che mi hanno voluto bene, e a cui io ho voluto tanto bene... (Il saluto di don Italo Calabrò alla Comunità Agape - www.centrocomunitarioagape.it).

Don Italo fu un sacerdote che si dedicò alla missione con tutto se stesso. Un uomo di misericordia, che visse la sua vita nella costante imitazione di Cristo, portando l'olio dell'unzione nei luoghi più marginali dell'esistenza umana, alla ricerca dei più piccoli. Un pastore dotato dello spirito di inclusione e che assolse il suo servizio in trincea. Ma soprattutto cercò di vivere e sognare una Chiesa senza confini, dedita al servizio, in un mondo che si radica nei valori della fratellanza e della solidarietà. Un vero testimone di pace e di speranza, che, an-



cora oggi, ha tanto da insegnarci. C'è un comune sentire sulla sua fama di santità per cui si spera che possa al più presto salire agli onori degli altari. Anche monsignor Sorrentino, in occasione della sua morte, nel ringraziarlo, con parole toccanti e pregne di commozione, per il suo ministero e per tutto il suo operato, si disse sicuro

che don Calabrò venne accolto in cielo:

«Tu hai realizzato quanto, del semplice cristiano, diceva il francese Bernanos: "Per essere cristiani non si deve essere miele della terra, ma sale. Contemporaneamente però, si deve essere anche conchiglia per raccogliere gli echi della sofferenza e del dolore umano". GRAZIE, Don Italo, grazie per tutto quello che hai fatto per la Santa Chiesa di Dio, grazie per tutto quello che ci hai detto anche nel tuo testamento spirituale. Grazie per la tua testimonianza di Fede, che ci hai dato sempre, ma specialmente in questi ultimi giorni della tua vita. Crocifisso con Cristo, anche tu, dopo aver messo nelle mani del Padre la tua vita, hai reclinato il capo nel supremo sacrificio: "Tutto è compiuto". Hai combattuto la buona battaglia, hai conservato la Fede. Noi siamo sicuri che il Signore, giusto giudice, ti ha già dato la corona di gloria». (www.consiglioregionale.calabria.it)



San Giovanni di Sambatello

Per conoscere meglio la figura singolare e straordinaria di don Italo Calabrò, ci siamo recate a San Giovanni di Sambatello, piccolo borgo della provincia di Reggio Calabria, sito in posizione panoramica dal quale si può abbracciare con un solo sguardo lo stretto di Messina in tutta la sua bellezza. Nelle giornate più terse l'attenzione viene rapita da uno spettacolo senza uguali: due vulcani, gli unici attivi in Italia, l'Etna e lo Stromboli, si offrono in tutta la loro maestosità ed imponenza agli abitanti di questo incantevole posto. Da non perdere assolutamente, quando le condizioni atmosferiche sono favorevoli, le molteplici sfumature dei tramonti, un'esperienza unica ma sempre diversa, che si può vivere da questa postazione privilegiata.

Nell'imboccare le viuzze che portano alla chiesa sono riaffiorate alla mente le parole di questo grande sacerdote riguardo a questo luogo così suggestivo: *«Opero come parroco in una frazione del Comune di Reggio Calabria, direi una delle esperienze più belle, che mi porto dentro da oltre 25 anni a S. Giovanni di Sambatello, piccolo nucleo dell'Aspromonte, un fazzoletto di terra in cui si riflette il mondo»* (Discorso sulla mafia al Liceo Scientifico "L. Da Vinci di Reggio Calabria - www.centrocomunitarioagape.it) E sempre don Italo: *«Una piccola parrocchia nell'entroterra reggino, 600 abitanti appena, a 15 km dal comune capoluogo, a 375 metri di altezza sul mare, su*

una delle ultime balze dell'Aspromonte, che qui dolcemente degrada verso il litorale». (Piero Cipriani, *Nessuno escluso, mai*). Ad accoglierci nella sacrestia della chiesa un gruppo di parrocchiani, capitanati dal parroco, don Bruno Verduci.

de una volta sola nella vita e la cambia in maniera significativa nel segno dell'amore. Ciò che si evince, parlando con ognuno di loro, è il sentimento di gratitudine e di lode al Signore per il dono di questo santo sacerdote, il quale arrivando in punta di piedi in questa piccola frazione ha creato meraviglie.

Monsignor Sorrentino, in occa-



DON BRUNO VERDUCI PARROCO DI SAN GIOVANNI DI SAMBATELLO

Persone che hanno avuto il privilegio di conoscere don Italo e che desiderano condividere e testimoniare l'esperienza di un incontro, quello che acca-



sione della morte di don Italo disse: «Una Parrocchia, quella di San Giovanni di Sambatello, che Monsignor Calabrò ha curato ed ha amato con immenso amore, con altrettanto amore è stato ricambiato da quei fedeli che ben apprezzavano la sua generosità. Avrebbe potuto richiedere una comunità più grande, in cui poter spiegare meglio le sue capacità e le sue alte doti di mente e di cuore. Ha invece preferito quella piccola Parrocchia e non solo perché gli dava la possibilità di potersi dedicare ad altre attività a lui congeniali, ma anche perché gli umili, i meno considerati, avevano un posto preferenziale nel suo cuore. Monsignor Calabrò ci lascia così un esempio e un monito: le grandezze e le be-

nemerenze non si misurano col metro umano, con ciò che apparisce e richiama le luci della ribalta e il rumore, ma dall'intensità dell'amore, della capacità di saper soffrire, di saper condividere nel silenzio, senza che alcuno ti dica grazie, quasi si tratti di un ordinario e semplice dovere da compiere" (www.consiglioregionale.calabria.it). Colpisce, e non poco, quando tutti i presenti, indistintamente, nel pronunciare il suo nome si fermano dal raccontare, con voce rotta dal pianto, vinti dall'emozione, per poi continuare a riportare episodi di vita atti a descrivere la magnificenza del suo operato. Unanime è il grido che si eleva da tutti i cuori, don Italo Calabrò, l'umile pastore, il difensore dei meno fortunati, la voce degli oppressi, a san Giovanni di Sambatello è considerato già santo da tanto tempo.

La sua stanza I suoi oggetti personali a San Giovanni di Sambatello





**A San Giovanni
di Sambatello
tutto è rimasto
come don Italo
ha lasciato**





Di lui, un ricordo meraviglioso

di don **Salvatore Nunnari**

«Anche questo flagello della mafia deve essere e sarà debellato non con la forza della violenza, ma con la forza della non violenza, con la forza che deriva dalla giustizia, in un clima di libertà e di pace, noi affermiamo i valori supremi, valori umani e religiosi insieme, quei valori che la fede autentica ci indica, che la nostra coscienza umana proclama. La tentazione terribile di molti

giovani, spesso dai sedici anni in su, lascia sconcertati; chi di noi opera nel sociale sa quanti giovani abbiamo seguito con preoccupazione e per non aver potuto reperire un posto di lavoro sono finiti nella mafia. Io personalmente conosco le storie di diverse centinaia di ragazzi che ho visto precipitare per disoccupazione o per non aver avuto una formazione adeguata».

Parole indimenticabili. La storia di don Italo Calabrò, sacerdote reggino che oggi avrebbe compiuto i suoi primi 99 anni di

vita, è una delle storie più belle e più esaltanti della Chiesa calabrese. Fu un prete santo perché rispose alla chiamata del Signore con viva fede e spirito di sacrificio, amando Dio e i fratelli. Guardava la realtà,

e in essa si incarnava, con la mentalità formata alla scuola della Bibbia e del magistero della Chiesa. Ai fratelli e a Dio donava tutto ciò che era ed aveva. Non si appropriò dei talenti che la provvidenza gli aveva

donato. Li usò sempre per il bene e la liberazione di quanti il Signore metteva sulla sua strada. Pur assumendo con responsabilità complessi compiti ecclesiali e civili, non caricò la sua esistenza di fardelli che potessero indebolire o allentare il passo e la voce del profeta. Il suo modo di vivere, il suo vestire, il suo parlare, esprimevano la libertà di chi aveva deciso di seguire Cristo e di farsi tutto

si attaccò mai e anche il modo di "trattarli" ne esprimeva il distacco.

I processi di beatificazione a cui Santa Romana Chiesa ci ha abituati, questo ormai lo sanno anche i bambini, sono di solito lunghissimi, a volte estremamente estenuanti, eccessivi, ma questo di don Italo Calabrò è forse uno dei casi più eclatanti in Vaticano sotto la lente di ingrandimento del Dicastero del-

come quella, per esempio, di don Luigi Ciotti che grazie a lui venne in Calabria per fondare la sua prima cellula operativa di *Libera*, don Italo Calabrò fu invece il vero prete antesignano della lotta alla ndrangheta. Una sorta di don Pino Puglisi di casa nostra. La differenza tra i due è che don Puglisi venne ucciso da un killer di Cosa Nostra ancora giovane mentre stava per rientrare una sera a casa,



a tutti. La sua casa era luogo di accoglienza, di incontro e scuola di vita spirituale: aveva allestito una camera per l'ospitalità dei giovani da lui seguiti che si trovavano in particolare difficoltà. L'essenzialità del suo cibarsi esprimeva sobrietà e rispetto per chi non aveva di che nutrirsi. Considerava il denaro strumento da usare con parsimonia e attenzione: ai soldi non

le Cause dei Santi, per via delle opere infinite, reali, fisiche, visibili a occhio nudo, che don Italo dopo la sua morte lascia al mondo esterno come suo testamento spirituale.

Ma al di là delle opere fisiche, parliamo di asili, di scuole, di orfanotrofi, di istituti di assistenza, di centri di aggregazione sociale, di gruppi di preghiera e di testimonianze vive

mentre don Italo morì improvvisamente per via di un cancro che non gli diede un solo attimo di tregua e la ndrangheta non ebbe forse il tempo per ucciderlo.

Don Italo era davvero un prete scomodo per quegli anni in Calabria.

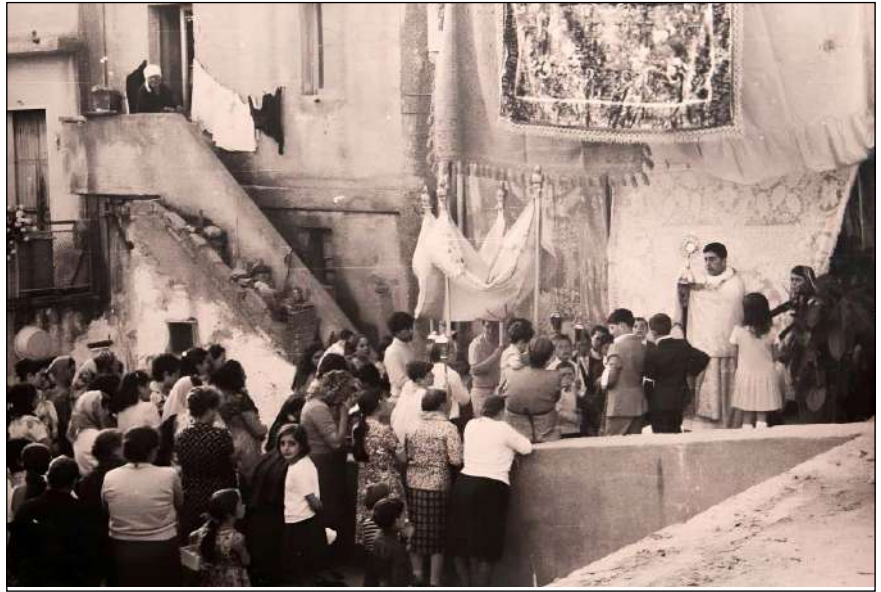
Erano gli anni '50-'60, in una regione e una in città, Reggio Calabria, dilaniata dalle guer-

re di mafia che alla fine seminarono mille morti in dieci anni, anni in cui don Italo forte del suo carisma e della toga che indossava si erse a paladino dell'antimafia, in una terra dove nessuno mai prima di lui aveva osato sfidare la cupola della Ndrangheta.

«Non uccidere: non può uomo, qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! ...lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!».

Ricordate l'appello forte e iconico che Papa Giovanni Paolo Secondo il 9 maggio del 1993 lanciò contro la Mafia dalla grande spianata della Valle dei Templi di Agrigento? Per la prima volta un Papa usa in pubblico il termine "mafia", ma don Italo lo aveva già fatto decine di altre volte nella sua parrocchia di Sambatello.

Mi chiedete di parlarvi di don Italo, e non potete farmi regalo più bello di questo. Italo era un prete coraggioso, un prete senza paura, un prete come pochi.



Italo era l'esatto contrario di quella che voi cronisti per anni, e a volte forse anche ingiustamente, avete chiamato la "Chiesa del silenzio". Don Italo era temuto dalla ndrangheta, perché Italo era davvero un sacerdote libero, forte delle sue idee, caratterialmente irriverente verso il potere, fuori dal sistema, alla ricerca eterna non di un compromesso ma di risposte e di certezze che dessero serenità alla gente comune che ogni giorno bussava alla sua porta".

Don Italo non si sentì mai un convertito realizzato pienamente: sapeva che ogni giorno doveva rinnovare il suo "sì" al Signore e purificare la sua vita dalle incrostazioni.

L'incontro con i poveri, che in lui trovavano conforto, orientava e illuminava le sue scelte.

«I poveri - ci diceva - sono i nostri padroni. I poveri sono Cristo, l'ottavo sacramento».

Nel suo testamento spirituale lo stesso don Italo raccoglie in una breve frase il senso più profondo della sua esistenza: *«Amatevi tra voi, di un amore forte, di autentica condivisione di vita; amate tutti coloro che incontrate sulla vostra strada, nessuno escluso, mai! È questo il comandamento del Signore».* Il Vangelo era la legge e il riferimento fondativo della sua esistenza che ha consumato nella continua testimonianza dell'amore di Cristo. Impegnato fin da giovane in delicati e difficili incarichi pastorali, mise sempre al centro della sua vita sacerdotale il servizio ai più poveri e la fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa.

Don Italo riceveva migliaia di persone, non si fermava mai, neanche un momento, e la sua



MONS. SALVATORE NUNNARI COL SINDACO FALCOMATÀ ALLE FESTE MARIANE 2024

giornata di impegno pastorale incominciava all'alba e finiva a notte tarda...

Alla sua porta hanno bussato migliaia e migliaia di ragazzi senza futuro e in cerca di aiuto. Don Italo era un missionario vero, un uomo di fede che incantava chiunque lo avvicinasse, e ricordo l'affetto e l'ammirazione che un grande Papa come Giovanni Paolo Secondo gli manifestava per tutto quello che don Italo rappresentava in questa terra di diseredati e disgraziati. Che potessero colmare i dubbi e le paure dei più deboli.

Don Italo era la gente di Sambatello, don Italo era tutti loro insieme, e quando dall'altare fece la sua prima omelia, la gente di Sambatello capi che qualcosa in paese stava per cambiare, e che comunque qualcosa sarebbe cambiata. Nessuno forse lo ha mai saputo, ma i documenti conclusivi della Conferenza Episcopale Calabra sulla mafia o, meglio, di denuncia della Ndrangheta, traevano origine proprio dalle sue omelie, dalle sue riflessioni, dalle sue indicazioni, dai suoi sermoni.

Italo non finiva mai di meravigliarci, era un uomo che non abbassava mai la guardia, e nessuno meglio di lui conosceva la ndrangheta e il mondo che ruotava attorno ad alcuni boss storici della sua epoca. Del resto, aveva accettato di predicare il Vangelo e combattere ogni forma di sopruso in quella che era la culla dorata di don Mico

Tripodo, il capo dei capi della ndrangheta, compare d'anello di un allora sconosciuto Totò Riina, ucciso poi nell'estate del 1986 dopo essere stato arrestato e rinchiuso nel carcere di Poggioreale, a Napoli, e a cui funerali parteciparono i grandi rappresentanti di Cosa Nostra e della mano nera dagli Stati Uniti d'America.

La sua carità non aveva limiti: attenta, premurosa, umile. La riconduceva sempre a Cristo. «*Siamo servi inutili*», era una citazione che amava ricordare

nella casa canonica, faceva nascere, grazie alla disponibilità di sacerdoti, laici e comunità cristiane, altre esperienze di solidarietà per i minori, i malati mentali, gli anziani. Don Calabrò credeva nell'importanza pedagogica per tutta la Chiesa e i cristiani di tali scelte.

Nei suoi scritti - precisa la sua biografia ufficiale - troviamo una pagina molto significativa che rivela la sua alta spiritualità: «*Il Signore mi ha potato e purificato più volte: dolori fisici e prove morali, sofferenze,*



ogni qualvolta magari eravamo orgogliosi per aver realizzato qualche buona azione o per essere riusciti in qualche iniziativa. Apriva continuamente nuovi "fronti" di servizio per i fratelli in difficoltà: iniziando di solito con pochi strumenti realizzava esemplari opere educative. Così dopo la sua prima esperienza d'accoglienza avviata a San Giovanni di Sambatello

angosce, delusioni, difficoltà, perché io portassi più frutto. Mi ha anche umiliato, perché non montassi in superbia e sicura fosse la mia rovina. Ti benedico Signore. Potami ancora, quando e come tu vuoi, ma fa che nell'ora della prova ti ami ancora. La prova non è fine a se stessa, ma è per la vita.

Di lui conservo un ricordo meraviglioso. ■



Le testimonianze

PINA CASERTA

Sono nata e cresciuta a San Giovanni di Sambatello ed ho conosciuto don Italo sin dalla sua prima venuta, quando fu mandato da mons. Giovanni Ferro, nel 1964. Lui ha fatto un lavoro capillare, è stato per noi padre, pastore e parroco. Padre perché grazie a lui siamo cresciuti non solo a livello spirituale ma anche a livello sociale. Appena arrivato, il nostro paese era ad alta densità mafiosa, lui si è rim-

boccato le maniche ed ha aiutato i giovani a trovare lavoro, ha invitato i genitori a controllare i figli affinché non prendessero strade sbagliate, ha fatto il possibile per evitare la dispersione scolastica cercando soprattutto di far andare le ragazze a scuola, ci ha insegnato a lottare per i nostri diritti anche con scioperi o altro. Noi non sempre eravamo dotti nelle questioni burocratiche e quando avevamo bisogno di interfacciarci con gli uffici comunali lui ci dava una grossa mano.

Don Italo è stato un grande pastore. Durante il suo operato ha cercato in tutti i modi di accogliere e raccogliere tutti i parrocchiani, in particolare coloro che lavorano nei campi. Ricordo che fece installare degli amplifi-

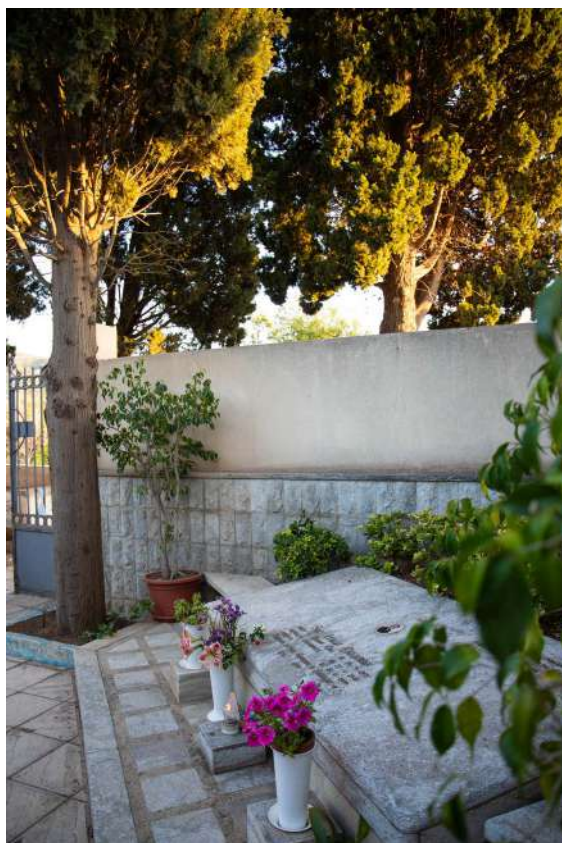
catori all'esterno della chiesa per far sentire la celebrazione anche ai contadini che erano occupati a lavorare la terra. Era suggestivo sentire la sua voce oltrepassare i confini della parrocchia per poter arrivare indistintamente a tutti. Lui ha guidato questa comunità nel migliore dei modi, come anche altri sacerdoti naturalmente, ma lui aveva una marcia in più, era per noi un profeta perché vedeva oltre, ci aiutava, ci spronava a fare catechesi, formazione e ad istruirci.

Lui è riuscito a portare qui la scuola CRACIS per facilitare coloro che non potevano andare a Reggio a studiare. Per lui la cultura sta alla base di tutto il vivere sociale e ci spronava a migliorarci perché asseriva che un domani noi avremmo dovuto chiedere i nostri diritti e batterci per essi. È stato un parroco presente e attento, anche se aveva fretta le sue messe erano meravigliose, celebrate con calma ed intensità, durante l'omelia non spiegava



solamente il vangelo ma invitava spesso i genitori a mandare i figli a scuola e al catechismo per una crescita sociale e spirituale. Molte erano le mamme che preoccupate per la prole si confidavano con don Italo, lui le ascoltava e poi interveniva in maniera discreta. Spesso si recava a visitare gli anziani e gli ammalati e poi ci spronava a seguire il suo esempio. Ci ha insegnato ad accogliere sempre tutti senza mai giudicare. Io ricordo bene il periodo vissuto con don Italo sia perché sono la più anziana del gruppo sia perché ho operato attivamente in parrocchia. Lui ci teneva affinché fossimo informati su tutto ciò che accadeva nella diocesi, soprattutto dei regolamenti, e parlava con noi di svariati argomenti. Mi è rimasto impresso l'ultimo periodo della sua vita quando nonostante la malattia, percorreva le strade del paese per benedire le famiglie come faceva di solito nel periodo successivo alla S. Pasqua. Quella volta però si è soffermato in ogni casa. In seguito quando lui mi ha informato sul suo stato di salute, dicendomi che stava male mi disse: "Non ti sei accorta che mi fermavo e mi sedevo per salutare tutti voi? Quello era il segno che io vi stavo salutando. Non ve ne siete accorti ma io ho salutato tutti singolarmente". Una settimana prima della sua morte sono andata a casa sua per un consiglio, lui era seduto dapprima dietro la scrivania ma poi si è accomodato su una poltrona. Dopo aver parlato mi ha raccomandato di non abbandonare la parrocchia, io ho risposto dicendo che non sapevo se potevo prometterglielo perché dovevo accudire la mia famiglia, ma lui dopo avermelo chiesto per tre volte

mi ha detto: "Ascolta Giuseppina, ti sei resa conto che io sto per morire? Ti sei resa conto che ti sto chiedendo di non abbandonare la parrocchia e tu non mi dai nessuna risposta?" Allorché, dopo aver riflettuto un attimo lo assicurai che avrei continuato ad operare in parrocchia. Rassicurato mi rispose dicendo: "Bene, adesso posso morire in pace". Don Italo è stato promotore di un profondo cambiamento nel nostro paese grazie alla sua costanza e al suo modo di fare. Lui ha fatto anche una campagna di sensibilizzazione con le mogli dei mafiosi



andando a trovarle per chiedere loro di convincere i mariti a tornare sulla retta via. "Oggi siete vivi ma domani potreste essere morti", soleva dir loro, anche dall'ambone durante le sue accorate prediche. Potrei ancora parlare a lungo sugli

insegnamenti che ci ha lasciato ma l'eredità più grande che abbiamo ricevuto è stata una preparazione spirituale che ci ha fatto conservare i veri valori della carità, del perdono, della solidarietà ed in maniera particolare dell'amore come si evince dal suo testamento spirituale: *"Amatevi gli uni gli altri come Dio ama noi, nessuno escluso mai"*. ■

PINUCCIA

Don Italo mi chiamava Pinuccia perché diceva sempre, bonariamente, che io non cre-

scivo mai. Avevo 18 anni quando, prima del matrimonio, mi hanno chiamata per apporre una firma di fronte a due testimoni, secondo l'usanza del tempo. Quando don Italo mi vide, scherzando, mi disse che non potevo firmare in quanto ero ancora piccola ma io ribattei dicendo che ero maggiorenne. Don Italo è stato per me un punto di riferimento sin da bambina. Metà della mia vita la trascorsi con lui. La prima volta che è venuto a san Giovanni di Sambatello ha trovato la porta della chiesa chiusa, inchiodata

per protesta, perché il parroco precedente, don Rosario Mangeruca, era stato trasferito e il suo sostituto non era il benvenuto. Ma la gente non sapeva ancora che con la venuta di don Calabrò, abbiamo avuto la grazia di avere un

profeta in paese. Ricordo che da piccola venivo in chiesa con le suore nonostante fossi osteggiata da un mio cugino che faceva il possibile per impedirmelo. I fedeli erano pochissimi e la messa era disturbata da persone che facevano dispetti continui. Tutto questo finì con l'avvento di don Italo. Ricordo bene la prima volta che lo vidi, era giovane ed alto, con la tonsura come si usava al tempo e con le spalle rivolte all'assemblea quando celebrava. Sempre attento agli altri era sempre pronto ad accorrere in aiuto quando gli venivano segnalate situazioni particolari. Fu lui a convincermi a diventare catechista sin dall'età di 13 anni, io non mi sentivo pronta ma lui riuscì a tranquillizzarmi e ad incoraggiarmi. Lui è stato sempre presente nella mia vita anche se è morto poco tempo dopo il mio matrimonio. Io mi sono sposata il 25 aprile del 1990, lui in quel periodo stava male, mi ero resa conto del suo malessere, era giallo in viso e preoccupata chiedevo alle persone a lui vicine cosa avesse ma loro mi tranquillizzavano perché lui non voleva che io sapessi la verità prima del matrimonio. Quando mi confessai, alla vigilia delle nozze, ci siamo seduti ed io guardandolo sono scoppiata in un pianto dirotto e gli chiesi cosa avesse. Lui prese le mie mani e mi rispose con testuali parole: "Niente, figlia, devo andare a Roma solo per un controllo, ho aspettato per poter celebrare il tuo matrimonio altrimenti sarei già andato ma qualsiasi cosa ti succeda devi metterti nelle mani del Signore". Parole profetiche perché mio marito soffriva di distrofia muscolare ed ha avuto tanti problemi. Dopo la morte

di don Italo io l'ho sognato in continuazione specialmente nei momenti più bui e nei momenti in cui stava per accadere qualcosa. In un sogno mi disse che noi dovevamo fare insieme la via crucis, allora io gli chiesi se potevamo eseguire il canto: "Cosa posso dare io a te?". Lui mi rispose dicendo che era perfetto. Poco tempo dopo mio marito si aggravò. Quando don Italo morì io mi scoraggiai ma poi, sapendo che lui aveva chiesto di essere seppellito in paese, in mezzo alla sua gente, mi sono rincorata. Avrei tante cose da dire ancora, tanti episodi da raccontare, basti pensare a quante volte mi ha chiesto di portare il giornalino dei ragazzi

risoria. Adesso la terra è nostra e il merito è esclusivamente suo. Io non ho avuto bisogno del CRACIS perché i miei genitori erano aperti e quindi mi hanno mandata a scuola. Ho effettuato gli studi magistrali e adesso sono un'insegnante in pensione. Nel corso della mia vita ho affrontato tante brutte situazioni, lui mi è stato sempre vicino ed ogni volta mi ha regalato un libro con il titolo inerente a ciò che mi era capitato. Ricordo che, avendo tre figli e portandoli in chiesa capitava spesso che disturbassero, allorché presi la decisione di non portarli più. Lui con voce ferma mi disse: "Devi venire in chiesa anche se i bambini fanno chias-



a chi non poteva permetterselo e a quante altre opere buone ha fatto nel nascondimento. ■

MARIA TERESA GALIMI

Mio padre aveva tantissima terra e don Italo si è prodigato per far sì che noi potessimo affrancarla. È stato lui ad occuparsi di produrre la documentazione apposita e sempre grazie a lui abbiamo pagato una somma ir-

so altrimenti vengo a prendervi io". Io lo sentivo sempre vicino e quando avevo bisogno di qualcosa lui c'era. Un giorno, con mia sorella, ci stavamo recando a Gallico in macchina e notammo don Italo che ci inseguiva suonando il clacson. Noi stupite ci chiedevamo il perché. Appena lui ci sorpassò fece in modo che ci fermassimo anche noi. Scese velocemente dalla sua macchina e indicò lo sportello della mia che non

era chiuso bene. Preoccupato per la nostra sicurezza ci rimproverò consigliandoci caldamente di controllare bene le chiusure prima di metterci in viaggio. ■

MARIA ANTONIETTA BARILLÀ

Don Italo, per la mia famiglia, è stato una guida. Quando è giunto a San Giovanni di Sambatello ha conosciuto in chiesa mio marito Vincenzo. Hanno viaggiato spesso insieme, infatti il mio consorte lo accompagnava spesso quando doveva recarsi fuori città. È stato sempre presente, sia nel fidanzamento che nel matrimonio guidandoci e indicandoci la retta via. Noi abbiamo avuto quattro figli, la più grande, soggetta a disturbi mentali, ha avuto la fortuna di avere un grande sostegno da parte di don Italo. Lui ha sempre consigliato per lei i migliori medici da consultare e non ci è mai mancato il suo sostegno. Il nostro secondogenito deve la sua professione di medico psichiatra a don Italo perché durante



la sua adolescenza portava mio figlio a conoscere e ad assistere i ragazzi con difficoltà. Io e la mia famiglia lo riteniamo già un santo infatti preghiamo in suo nome e abbiamo una sua foto in casa e nel portafogli perché siamo sicuri che lui veglia su di noi. Don Italo ci ha lasciato un bellissimo ricordo perché l'ultima Pasqua, prima della sua scomparsa, l'ha trascorsa con la mia famiglia restando a cena con noi. Anche in quel frangente, oltre a scherzare e divertirsi, si è trattenuto con noi fino a tarda notte dispensando

consigli, ci ha raccomandato di volere bene sempre ai nostri figli e di continuare ad essere una famiglia sempre unita. Ha sempre sostenuto tutti adoperandosi anche per cercare una sistemazione lavorativa ed ha garantito, nel suo piccolo, un posto sicuro nel quale recarsi per confidarsi con lui perché prima di ogni cosa è stato, per la comunità, un grande amico. Noi ringrazieremo sempre don Italo per tutto quello che ha fatto per noi e tutto il suo operato resterà scolpito nei nostri cuori e nelle nostre menti. GRAZIE DON ITALO. ■

DOMENICA BARILLÀ

Quando mio figlio era piccolo, 3 o 4 anni circa, andava in chiesa e si lamentava perché voleva un giornalino ma non glielo dava nessuno perché era troppo piccolo e non sapeva leggere. Lui protestava con me perché lo desiderava fortemente. Un giorno incontrando don Italo gli dissi che nonostante il giornalino fosse gratis ero disposta anche a pagare pur di farglielo avere ma lui mi tranquillizzò dicendo



che lo avrebbe ricevuto presto. Ottenuto l'agognato bene mio figlio, felicissimo, lo portò a casa ed iniziò a sfogliarlo continuamente nonostante non sapesse ancora leggere. Questo episodio fece sì che crescendo continuasse ad andare in chiesa. Noi abitavamo in campagna e al ritorno lo accompagnava a casa sempre don Italo, a volte io lo rimproveravo dicendogli che poteva rientrare anche pri-

no voluta mandare a Gallico per continuare gli studi allora io ho frequentato il CRACIS. Noi ragazze una volta finite le scuole elementari eravamo destinate a stare a casa o ad andare ad imparare l'arte del cucito, chi invece aveva dei terreni doveva andare a lavorare in campagna. Il CRACIS è stato fortemente voluto da don Italo proprio per noi ragazze, per permetterci di poter continuare gli studi. ■

di quel giorno e il suo abbraccio, uguale a quello di un padre nei confronti di un figlio. ■

DOMENICA CHIRICO

Potrei dire tante cose su don Italo perché per la mia famiglia si è prodigato tantissimo. Quando arrivò a San Giovanni di Sambatello mio padre era in ospedale, tutto ingessato perché era caduto dal terzo piano. Lui doveva andare a Roma perché doveva togliere un rene e don Italo scrisse una lettera nella quale si raccomandava con i medici di vigilare sulla sua situazione. Lui rimase ricoverato nella capitale per tre mesi e poi fece rientro al paese. Subentrò un periodo di crisi in quanto mio padre perse il lavoro, lui era un contadino che lavorava a giornata per mantenere quattro figli. Don Italo, vista la situazione, si adoperò immediatamente per fargli avere il libretto dei poveri in modo da poter soddisfare le necessità primarie della famiglia. Quando mio padre si riprese, anche se non del tutto, e dopo aver ottenuto la pensione di invalidità, don Italo gli riferì che il libretto sarebbe stato assegnato ad un'altra famiglia bisognosa in quanto il nostro momento di crisi era superato. Mio padre non lo chiamava parroco o in dialetto "previti" ma lo chiamava *professore* perché sapeva che lui era un insegnante. Quando la domenica preparava delle ceste piene di verdura dicendo che erano per il professore non capivo a chi si riferisse, poi, crescendo mi sono resa conto che si trattava di monsignor don Italo Calabrò. Successivamente ci fu un



ma ma mio figlio voleva stare con lui il più possibile. Quindici giorni prima di morire venne a casa mia per un incontro famiglia, è stato un momento bellissimo che custodirò sempre nel mio cuore. ■

CONSOLATA BARILLÀ

Io sono una parrocchiana, mi ha battezzata don Italo, ho fatto anche la comunione e la cresima con lui. Quando ho finito la quinta elementare i miei genitori essendo gelosi non mi han-

PINA CHIRICO

Per me don Italo c'è stato sempre, io ho ricevuto tutti i sacramenti da lui, matrimonio compreso. Io mi sono sposata a 16 anni perché mio suocero stava male e prima di morire voleva vedere il figlio sistemato. Noi ne abbiamo parlato con don Italo che si è adoperato affinché potessimo sposarci. Ci ha portati al tribunale dei minori ed il 21 agosto del 1989 ci siamo uniti in matrimonio. Non dimenticherò mai la predica bellissima

periodo di tranquillità nella mia famiglia, lui era presente e attento come sempre. In seguito è arrivata la mia seconda gravidanza, molto sofferta perché mi dicevano che avrei dovuto abortire ma io non me la sentivo, non volevo uccidere mio figlio! Disperata andai a confidarmi con le suore perché io ho sempre trovato rifugio nella Chiesa. C'era ai tempi suor Valeria che accolse il mio grido d'aiuto. Lei andò subito a parlare con don Italo il quale le disse che se il bambino fosse nato

con problematiche lo avrebbero aiutato come del resto facevano con altri bambini nati con disabilità. Non so se è stato un miracolo, mio figlio doveva nascere cieco e sordomuto invece sta bene ed è cresciuto. Però c'è stato un altro episodio che mi ha messo a dura prova, a 15 giorni della sua nascita ha avuto la poliomielite, era gravissimo, don Italo arrivò immediatamente in ospedale per consultare il dott. Serrao, non lo dimenticherò mai, era la vigilia di Natale. Quella notte, durante la messa don Calabrò ha parlato di mio figlio, abbiamo pregato per lui, io stessa, nonostante il bambino fosse in condizioni precarie andai in chiesa per pregare per mio figlio nella Notte Santa. C'è stato un altro miracolo, il bambino si è ripreso ed è cresciuto sano. Successivamente ho avuto anch'io dei problemi di salute, una notte ho sognato una grande tavolata qui in chiesa, in quel periodo io aspettavo una brutta notizia, avevo girato l'Italia in lungo e largo e non sapevo come sarebbero andate le cose. Ho sognato, quindi



don Italo che nel frattempo era morto, seduto a capotavola che mi diceva: "Figlia mia, stai tranquilla, andrà tutto bene". Tutto ciò è successo nel 2001, ho subito un intervento, ho effettuato un percorso post operatorio e sono ancora qui. ■

ANNA GUARNACCIA

Quando arrivò don Italo in paese avevo un anno, vivevo in una situazione di estrema povertà, ero orfana di padre e abitavo con mia madre che aveva solo 19 anni. Mia madre soffriva tantissimo per la grave perdita subita, era una giovane vedova e provava un dolore che non riusciva a sopportare. Lei aveva un grosso peso sul cuore legato alla morte cruenta del marito e non riusciva a fidarsi di nessuno. I suoi genitori erano anziani e lei si ammazzava di fatica per tirare avanti, allevava due buoi da sola ed io andavo in giro scalza perché non avevamo soldi. Lei era talmente stanca, preoccupata e sfiduciata che reagiva bestemmiando. Dopo qualche

anno, una sera, mia madre parlando con me mi chiese da chi potesse andare per liberare il suo cuore, per confidarsi nel segreto più assoluto ed io le risposi dicendo che solo don Italo avrebbe potuto accoglierla ed aiutarla. Lei si convinse ed una mattina andò in chiesa, quando don Italo la vide la accolse a braccia aperte e dopo averla rassicurata lei riuscì ad aprirsi con lui e gli raccontò tutte le sue pene. Dopo averla ascoltata le disse che si sarebbe adoperato per aiutarci in maniera concreta. Poi le fece promettere di non bestemmiare più e di portare anche me in chiesa per la santa messa. Quando mi sposai fu don Italo ad officiare le nozze, ricordo che entrai in chiesa al braccio di mio zio, piangendo perché avrei voluto mio padre a mio fianco. Don Italo si avvicinò e mi disse: "Anna, non piangere, tu devi essere forte, tuo padre ti sorride dal cielo ed oggi è festa sia per te che per lui". Per me don Italo è già santo, santo da sempre, ricordo che a volte non poteva fare nemmeno la benzina perché rimaneva sen-

za soldi in tasca pur di aiutare i poveri. Tanta gente ha ritrovato la serenità grazie a lui e prego affinché diventi subito santo. ■

DIACONO FRANCESCO CARMELO MORDA'

Sono diacono perché ho incontrato don Italo altrimenti non credo che avrei intrapreso questa strada anche perché durante l'adolescenza avvengono numerosi cambiamenti. La vita è fatta anche di incontri, magari c'era già qualche seme in testa però aveva bisogno di chi

te umano che non trovi eco nel loro cuore." Questo l'ha proprio centrato e l'ha proprio vissuto. La mia famiglia è quel che si dice una famiglia diaconale, noi condividiamo tutto infatti quando si è ordinati si chiede il parere alla moglie e ai figli maggiorenni. Io da ragazzo non ero molto costante ma don Italo mi ha spronato, come ha fatto un po' con tutti. Quando la diocesi si è aperta per i ministeri istituiti ha fatto la domanda per il ministero del lettorato e sono entrato in quell'ambiente. Siamo stati ordinati in venti. Nel 1978 circa mi disse che quando i seminaristi venivano no-

me un'esperienza edificante. Quando fui ordinato diacono don Calabrò era già morto ma io sentivo forte la sua presenza, lui, il mio padre spirituale, era lì con me! Lui seguiva con particolare attenzione i casi più difficili, ricordo la prima comunione di due ragazzi che avevano avuto dei disguidi, sono venuti qui ed hanno trovato beneficio diventando entrambi affermati professionisti. Con mia moglie abbiamo deciso di diventare famiglia affidataria ma non ce lo ha mai chiesto don Italo, lui ci ha avvicinati alla Piccola Opera e all'Agape, abbiamo avuto un paio di affidamenti ed in

ultimo abbiamo avuto una bambina che conosciamo tutti, ce l'hanno affidata dicendoci che aveva qualche difficoltà di deambulazione e di darle qualche stimolo in attesa che venisse adottata. L'adozione non è mai arrivata e noi avevamo già superato l'età per poter adottare. Tra-



lo facesse sviluppare. Poi ho trovato quel sacerdote che ha preso sul serio il vangelo, sul serio il concilio anche perché mi è rimasto impresso il premio di Gaudium et spes: *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamen-*

te minati ostiari era loro compito aprire la chiesa, quindi come segno mi diede le chiavi ed è da allora che le ho io. Quando diventai ministro istituito e lui non poteva venire in chiesa mi dava l'incarico di celebrare la liturgia della parola. È stato per me un maestro, una volta andammo insieme a portare la comunione ad un'ammalata in campagna, per tutto il viaggio noi pregammo ed è stata per

scorsi un paio di anni per continuità affettiva siamo passati da famiglia affidataria a famiglia adottiva nonostante avessimo oltrepassato il range di età. La bambina è arrivata a casa nostra a otto mesi e adesso ha 27 anni, è una ragazza vivace grazie alla comunità che ci è stata vicina e che l'ha praticamente adottata. Questo per dire che l'incontro con don Italo mi ha cambiato la vita. ■

La pace, nel segno di don Italo

Testimonianza di **Alfonso Canale** (Segretario Caritas)

Ho avuto modo di conoscere Don Italo Calabrò nel 1982 quando ero membro dell'équipe dell'Azione Cattolica dei ragazzi nella nostra diocesi di Reggio Calabria e lui ogni tanto veniva a raccontarci la sua esperienza di volontariato dentro il manicomio della città.

Rapito dai suoi racconti, una sera, l'ho invitato a testimoniare la sua esperienza ai giovani dell'ACR di Pellaro Lume, di cui facevo parte, ricordo che c'era pure don Iachino che era assistente diocesano dell'ACR. Affascinato dalla sua testimonianza gli chiesi se potessi fare anch'io il volontario in manicomio. Lui acconsentì e mi chiese di andare a trovarlo in Curia, ai tempi lui era Vicario generale, direttore della Caritas diocesana, delegato regionale e vicepresidente della Caritas Italiana. Un giovedì mattina andai a trovarlo, mi spiegò nel concreto in cosa consisteva il volontariato, mi diede il numero di Mimmo Nasone che era il tutor dei volontari che per la prima volta facevano l'esperienza al manicomio e iniziai.

Ebbi così l'occasione di incontrare più spesso don Italo e di conoscerlo meglio. Era una persona di notevole spessore culturale, io ero affascinato da lui, era sempre aggiornato su tutto ed aveva una dimensione spirituale unica. Arrivò il momento di adempiere agli obblighi di leva ma nella mia mente



fece capolino l'idea dell'obiezione di coscienza. Nel frattempo mi arrivò la cartolina ma non mi fecero idoneo per un anno, per insufficienza toracica. Continuai ad impegnarmi con i miei studi, in parrocchia e con il volontariato in manicomio e proprio qui conobbi alcune persone che facevano il servizio civile.

Più li osservavo e più il pensiero dell'obiezione di coscienza diventava certezza, l'idea di imbracciare un fucile non mi allettava per nulla... anzi... Oltretutto era un periodo in cui c'erano tante aree a rischio guerra.

Arrivò nuovamente la cartolina e questa volta fui giudicato idoneo. Non volevo partire per il servizio militare, inoltre mi frullavano in testa le parole di don Italo che diceva che: *«tutti siamo chiamati alla vita e non siamo chiamati alla morte quindi dobbiamo impegnarci tutti per la pace»*.

Dopo avere riflettuto per una settimana circa, dopo la visita,

decisi di fare la domanda per l'obiezione di coscienza. Dopodiché comunicai la mia decisione a don Iachino che mi rimandò a sua volta da don Iachino il quale mi consigliò di fare una dichiarazione di mio pugno nella quale specificare i motivi per i quali non volevo fare il servizio militare.

A quei tempi tutti gli obiettori e non solo i militari venivano mandati fuori città di residenza. Io indicai nella domanda la Caritas diocesana presso la quale desideravo svolgere il servizio alternativo a quello militare, richiesta che fortunatamente fu accolta. Infatti, dopo circa un anno mi chiamò don Italo per comunicarmi che avrei fatto servizio civile nel cortile della Curia, in una struttura di accoglienza per le persone senza fissa dimora, per chi versava in difficoltà, ecc.

Iniziai la mia esperienza e decisi, visto che potevo scegliere, di fare vita comunitaria nella stessa sede nella quale facevo servizio. Ricordo che don

Italo era molto attento, passava ogni mattina per chiederci cosa avessimo bisogno, di sovente lasciava sul tavolo una busta con l'offerta ricevuta per la messa celebrata al mattino a san Giovanni di Sambatello oppure ci chiamava e ci diceva di fare la spesa, provvedendo alle nostre necessità.

Finito il servizio civile, don Iachino, mi fece parlare con Monsignor Caruso, l'economista della diocesi, che mi chiese di rimanere e dare una mano in quanto c'era il progetto di ristrutturare la Caritas. Accettai ed iniziai un nuovo percorso di vita, condiviso in parte con Piero Cipriani e con don Italo sempre presente. Quest'ultimo desiderava che tutti avessero una formazione vera e concreta, a volte ci trovavamo di fronte al fatto compiuto infatti capitava che lui ci iscrivesse ai corsi di formazione nazionale e che ce lo dicesse il giorno prima. Ma è grazie a lui che ho scoperto la bellezza e la fedeltà alla formazione quindi ho scelto di specializzarmi in questa dimensione e acquisire dei titoli.

Sono stato tra i primi ad essere accreditato presso il Dipartimento in quanto selettore dei giovani del servizio civile e lo ringrazio anche per questo. Per quanto riguarda la Caritas, don Italo voleva che fossimo fedeli alla funzione pedagogica che non è quella dell'elemosina ma quella della promozione umana.

I poveri devono essere assistiti quanto basta per poi autoterminarsi, in parole semplici, spiccare il volo.

La prima Caritas diocesana che ha avuto gli obiettori di coscienza è stata la nostra ed è stata anche quella che ha avuto un obiettore, Sandro Gozzo, che

dal Veneto è stato assegnato a Reggio Calabria. Lui ha fatto servizio civile a Prunella ed è stato il primo che si è autodenunciato e autoridotto. Lui non accettava il fatto che dovesse fare otto o dieci mesi in più di servizio civile rispetto a quelli assolti da un coetaneo che faceva il militare. Quindi trascorsi i 12 mesi scrisse una lettera al suo comandante comunicando che sarebbe ritornato in Veneto. Dopo 15 giorni dal suo rientro è stato arrestato e processato perché retinente alla leva. Don Italo andò sino a Palermo per testimoniare al processo e difendere il Gozzo, i giudici gli diedero ragione e da lì iniziò l'i-

su un programma, lui era già allettato e mi lasciò un'ultima perla di saggezza che custodisco sempre nel mio cuore: «*Alfonso, non ti dimenticare mai di non prendere in giro i giovani, fai di tutto perché quello che tu dici debba essere testimoniato e concretizzato*».

Un testamento rispetto a questa dimensione formativa che mi vede ancora continuare a credere e ad avere fiducia nei giovani, in tutti i giovani indistintamente.

Don Italo aveva nei loro confronti uno sguardo lungimirante, ci credeva tantissimo ed investiva in loro subendo anche dei fallimenti. Lui è stato un maestro



ter per la riduzione dei mesi di servizio civile. Lui era un uomo di pace e faceva di tutto per mettere pace. Mi diceva sempre: «*Alfonso, la pace è quella che ti rende più libero e ti dà una dimensione veramente serena, non mette a posto la coscienza ma fa lavorare la tua coscienza cioè produce un discernimento molto più grande*». Qualche settimana prima che don Calabrò morisse don Iachino mi mandò da lui per chiedergli un parere

ma anche un grande testimone di quella dimensione della verità e dell'autenticità. Mi ha insegnato che le cose belle e quelle brutte che noi viviamo e che ci fanno crescere vanno condivise, vanno testimoniate e vanno dette! Se noi le custodiamo rasi sentiamo l'egoismo, diventano oggetto di idolatria mentre verità ed autenticità nel contesto in cui viviamo sono necessarie, importanti. ■

Un messaggio d'amore universale

Testimonianza di **Fausta Ivaldi** (missionaria laica e scrittrice)

Ho conosciuto, nei sentimenti della gente, tante differenti espressioni usate nel considerare i poveri. La bontà e il buonismo, l'attenzione e il fastidio, la pietà e il ribrezzo, l'indifferenza e la derisione, la superbia e l'arroganza. Ho lavorato con i Missionari in terre lontane, nelle periferie del mondo, come direbbe Papa Francesco. Anche con Don Oreste Benzi sulla statale ionica 106 a recuperare anime disperate. E poi con Don Andrea Gallo tenendo la mano e abbracciando i tossici. Cercavo qualche cosa di più. Cercavo qualcosa che desse risposte spirituali e morali, alle mie domande, alla mia ricerca del perché di quel seme che germoglia nel cuore e di cui non ti riesci a liberare. Poi l'ho conosciuto, anche se solo raccontato dai suoi allievi, dalla gente, da chi ha avuto la gioia dell'incontro. Ho letto i suoi scritti: tanti e li ho letti con attenzione, rapita. Ho sentito vecchie registrazioni su cassette improbabili e sbiadite, concentrandomi sui suoni per non perdere neppure una parola.

L'ho letto nei libri e nei saggi scritti in ricordo, ma più di ogni altra testimonianza, l'ho trovato nelle parole e nell'esempio di chi l'ha seguito fin dall'inizio e porta avanti le sue opere, progettandone sempre altre con quell'entusiasmo che gli era tipico.

In questo prete santo, Don Italo Calabrò, io ho trovato le risposte che cercavo. Ho trovato

quelle affinità elettive, direbbe Goethe, la semplicità dell'amore verso tutti, credenti e non credenti, l'attenzione all'uomo, ai più lontani, a chi non ha voce, ai dimenticati dagli uomini, ma non da Dio. Nella mia attività hanno, invano, cercato di darmi direttive precise: "Ti occuperai di donne sole, oppure, Ti occuperai di ragazze madri". No, io sono una ribelle e adesso ho un grande alleato. Ho trovato lui che si occupava di tutti: Don Italo Calabrò: **NESSUNO ESCLUSO, MAI**».

messaggio d'amore universale che ci ha lasciato questo santo sacerdote e che continua ancora oggi a divulgare attraverso le sue opere e le testimonianze di chi lo ha conosciuto e amato. La Ivaldi, nata ad Alessandria nel 1939, ha avuto una vita professionale abbastanza ricca, ha lavorato presso la UE a Bruxelles, alla RAI, al Petruzzelli di Bari e all'Ambasciata italiana in Nigeria ma nel 1970 ha abbandonato le attività istituzionali per mettersi al servizio dei poveri.



Questa riflessione lasciata ai posteri da Fausta Ivaldi - missionaria laica, scrittrice e cittadina onoraria di Reggio Calabria, morta nel 2020 - su un post pubblicato su Facebook, testimonia in maniera efficace l'attualità e lo spessore del

Decisione che lei ha spiegato così: «Che io sia venuta a Reggio Calabria spinta da una forza che non sono mai riuscita a spiegare, è cosa certa. Avrei potuto continuare a lavorare vicino a casa mia, rispondendo a una delle tante richieste che mi

venivano fatte. Eppure sono bastate le poche ore di una visita affrettata per convincermi che sarei dovuta venire qui, in questa terra calabrese, a lavorare per un sacerdote, don Italo Calabrò, e per quel suo motto perentorio, imperativo e pieno d'amore: "Nessuno escluso, mai" (Fausta Ivaldi, *Una vita esagerata*).

La Ivaldi ha conosciuto don Italo leggendo ed ascoltando le sue parole per poi trarne insegnamenti preziosi che ha messo in pratica nella sua missione che l'ha vista più volte, in prima linea, nella lotta per tutelare i diritti degli emarginati. «Purtroppo non ho avuto il privilegio di conoscere don Italo, già scomparso da tempo», afferma la Ivaldi nel suo libro *Una vita esagerata*, ma l'ho conosciuto attraverso i suoi scritti, attraverso i giovani che per primi lo hanno seguito come laici, iniziando quest'opera che ancora continua come Agape. Nel parlare di don Calabrò la scrittrice sottolinea: «Vorrei precisare che il mio è stato innamoramento e non infatuazione».

Tante le sue battaglie sulla scia di quelle effettuate da don Italo e altrettante le difficoltà incontrate nell'attuare i suoi progetti. La Ivaldi ha avanzato anche diverse proposte per preservare i giovani dalle contaminazioni mafiose, spesso senza ricevere i riscontri desiderati, ma ha lottato assiduamente per poter dare loro almeno una speranza, una via d'uscita.

Così Fausta Ivaldi nel suo libro *Una vita esa-*

gerata: «Attraverso gli scritti di don Italo si può costruire quella presa di coscienza necessaria ai giovani, la conquista di valori e di formazione morale che rende l'uomo libero. Io ritengo che la figura di questo sacerdote non sia abbastanza conosciuta dai calabresi. Avevo trovato molte affinità di pensiero tra don Italo e monsignor Tonino Bello. Oggi trovo affinità profonde con il pensiero, lo stile di vita e l'amore per la carità di papa Francesco». Molto toccanti le parole della scrittrice nel ricordare le visite alla tomba di don Calabrò nei momenti di sconforto: «Ogni volta che ho avuto problemi e non sapevo come risolverli, ripercorrevo da sola quella strada - che puntualmente sbagliavo - per salire al paese dove lui è sepolto: San Giovanni di Sam-



FAUSTAIVALDI († 2020)

batello. Entrando e girando a sinistra mi trovavo davanti alla sua tomba e gli parlavo. Gli parlavo perché non so pregare e gli dicevo che avevo un problema e che avevo bisogno di un consiglio». E poi continuando scrive: «Quando riprendevo la strada che mi riportava a Reggio ero più serena e, sempre, riuscivo a vedere chiara la soluzione al mio problema del momento». (Fausta Ivaldi, *Una vita esagerata*). ■



Il mio primo incontro con Italo

Testimonianza di **Giuseppe Sinopoli** (frate cappuccino)

Asegnare la mia persona nel segno della predilezione, più inaspettata e fortemente provvidenziale, è stato l'incontro con Don Italo Calabrò in occasione del ritorno in Città del venerato quadro della Madonna della Consolazione. Una marea di devoti e di pellegrini accorsi anche dalla vicina Sicilia e da diversi centri rurali e urbani per onorare, invocare, lasciarsi abbracciare e consolare da Coi che si è fatta il più sublime dono d'amore nel figlio Gesù, piccolo bambino, perché l'umanità potesse ritrovare la bellezza della sua originaria grazia edenica e il fascino del suo relazionarsi amorevole con Dio e con i fratelli, soprattutto quelli più deboli e bisognosi.

Una marea di volti e di voci, di ogni ceto, colore ed età, che rompeva ogni argine per trasfigurarsi in un cuore solo nella preghiera, vocale e canora, e nella rugiada dello Spirito Santo, in rendimento di grazie e di lode al passaggio benediciente e tenerissimo della Vergine Maria, Madre di Gesù e Madre universale. Impressionante la devozione di tantissime persone a piedi scalzi, con la corona in mano e i piedi nudi, che precedevano e soprattutto seguivano il venerato Quadro, frazionando il loro cammino al suono della campanella, che proprio don Italo azionava con composta e zelante ispirazione, sollecitando i circa 110 portatori alla sosta o alla ripartenza,

senza turbare quel singolare pellegrinaggio di fede devozionale.

In quegli anni la vara, sulla quale troneggiava la Patrona e Protettrice, veniva portata a spalla a piedi scalzi e di corsa. Un fervore ritmato dal senso di appartenenza e dal sentirsi approfondire di commozione stringendo la stanga come un forte abbraccio e, contestual-

come l'avessi chiamato, visto che l'avevo osservato dal momento in cui era entrato nel Santuario. A parlare non era tanto la bocca, quanto gli occhi e, al bisogno, qualche gesto: quasi un prendere per mano e guidare con autorevole paternità. Le sue parole erano essenziali, concrete, efficaci. Ben conformate all'espressione del volto, sereno, mite, ardito, se



DON ITALO CALBRÒ CON IL PONTEFICE GIOVANNI PAOLO I

mente, come un lasciarsi condurre da Maria. "Non eravamo noi a portare la Madonna: era lei che portava noi, specie quando si percorreva la salita dell'eremo", testimonierà il più anziano dei portatori, Giovanni Gangeri. E riferendo queste parole, gli occhi luccicavano di lacrime.

È stato proprio durante una sosta che lo sguardo di don Italo si è posato sul mio volto. Era

era necessario. Impartiva l'insegnamento con l'esempio, dal profumo deliziosamente umano e misticamente carismatico. Il servizio dei portatori doveva essere catechesi mariana, testimonianza d'amore filiale. Essi avevano il privilegio di rappresentare tutte le categorie sociali, un privilegio da celebrare con rispettosa dedizione e, soprattutto, con appassionata venerazione. Un pellegrinag-

gio di alto profilo spirituale, squisitamente liturgico, atto a suscitare in tutti il bisogno di volgere lo sguardo alla Madre della Consolazione e a perdersi in quell'ancora di affidamento e di certezza di essere da lei ascoltati, benedetti e protetti. Don Italo, suonata la campanella, diventava un cuor solo ed un'anima sola con i portatori e i fedeli, sia nell'invocazione e sia nella contemplazione, come pure nell'itinerario, che correva verso la pienezza della gioia. Traspariva dal suo volto l'estasi di un amore intenso e di una fede viva, che a stento pareva riuscisse a trattenere nella compostezza del suo ministero. In quella sosta, che custodisco con cura e che ora manifesto con gratitudine, mi sono presentato e lui mi ha accolto con un sorriso, compiaciuto. Con una stretta di mano, quasi a sancire un legame che nel tempo si è sostanziato di stima e di condivisione. Mi affascinava il suo far parlare le opere, e l'umile coraggio di denunciare apertamente il male, prodigandosi con tutto se stesso di aiutare a liberarsi da ciò che avrebbe messo in pericolo la bellezza della propria esistenza e della propria libertà. Mi affascinava la sua capacità di farsi preghiera vivente, illuminata dalla Parola di Dio e dalla carità. Mi affascinava il modo con cui affrontava le dure prove, le difficoltà e la costanza nel cercare la soluzione ottimale, aprendo spiragli di cielo. Mi edificava il farsi dono evangelico, con sobrietà, spirito sacrificale e speranza certa. Perché in lui tutto era dono di Dio. Chi ha questa consapevolezza, sa perfettamente che chi si fa dono, non lo deturpa con un atteggiamento presuntuoso e spesso arro-



FRA GIUSEPPE SINOPOLI

gante nei confronti degli altri, ma lo onora con la discrezione dei saggi e con la semplicità dei bambini. Il saggio, infatti, è cosciente dei suoi limiti e della sua pochezza, e quindi si toglie i calzari e a piedi nudi, cioè con profonda umiltà, si accosta al rovente ardente per ascoltare e per lasciarsi infuocare del mandato ricevuto; la semplicità dei bambini per essere sempre pronti ad abbandonarsi con generosa fiducia e tenerezza a chi sa donare il sorriso della gioia, dell'accoglienza e della solidale condivisione. Il farsi dono è ge-



nerato dallo spirito delle beatitudini e si alimenta dei bisogni degli altri, più specificatamente degli ultimi, cioè i poveri più poveri. Ci si adopera in tutti i modi perché ogni cellula del proprio corpo si offra in particolare di carità ed ogni sguardo in abbraccio di sincera compassione promozionale.

Don Italo con la saggezza esperienziale dei poveri (lui povero tra i poveri e per i poveri) ha edificato tante tende sul monte Tabor per gli scarti della società e della malavita; e con la semplicità dei bambini ha espanso il profumo dei cieli nuovi e della terra nuova, "facendosi, come dice san Paolo, tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno". E questo uomo di Dio, sorretto dalla grazia divina e dal fervore evangelico, ha riportato all'ovile della salvezza e della rigenerante consapevolezza esistenziale tantissime persone, soprattutto giovani, per i quali non trascurava nulla perché potessero conseguire i giusti valori promozionali e professionali, ingredienti sapienziali ed esperienziali fondamentali per onorare la propria identità umana e spirituale, nello splendore delle meraviglie di Dio e dell'armonia del creato. In questi segni nascono e si evolvono i capolavori della vita, scrivendo giorno dopo giorno, con la penna dell'umiltà, della fedeltà, della misericordiosa carità e dell'abnegazione, pagine di toccante storia, edificante storia. Come quella di don Italo. Per questo la sua memoria è viva e palpitante, e profuma di Dio che si china, attraverso chi lo ascolta e lo segue, per abbracciare e sollevare chi si trova nel bisogno di ritrovare il sorriso della gioia piena.

Il ricordo del fratello Corrado

Intervista al prof. **Corrado Calabrò** (poeta, scrittore, giurista)

Don Italo Calabrò ha manifestato la sua vocazione in età adolescenziale ma, come lei ha ricordato più volte, suo fratello ha mostrato una predisposizione verso gli altri sin da piccolo. Quanto ha influito l'esempio di vostra madre, donna di elevate virtù e sempre dedita ad aiutare il prossimo, nella sua decisione di entrare in seminario?

«Da nostra madre don Italo ha ereditato la generosità, la donazione di se stesso agli altri, a tutti quelli che avevano bisogno.

La mamma ha continuato a donare fino agli ultimi giorni, inesaurevolmente. C'era sempre qualcuno che bussava alla nostra porta. La mamma non dava solo generi alimentari, donava anche biancheria. E assisteva i parenti malati in condizioni gravi. Sono tanti quelli cui ha chiuso gli occhi; a qualcuno anche in mia presenza (ero bambino).

Sulla vocazione di don Italo forse ha influito la figura di zio Antonino, protopapa della Cattolica, affascinante oratore chiamato a predicare in Calabria, in Sicilia, in Campania».

- È cambiato il rapporto tra voi fratelli dopo l'ingresso in seminario? Quanto ha inciso nelle vostre vite questa scelta?

«C'erano dieci anni di differenza tra me e Italo; e le mie so-

relle andarono all'università a Bologna.

La sua decisione di entrare in seminario, per la quale tanto si batté la mamma, ha influito soprattutto su di lei. Si dedicò ancora di più all'azione cattolica. La mamma aveva un carattere fortissimo: ricordo che venivano da lei suore che attra-

spedale psichiatrico di Reggio quando questo venne chiuso per la legge Basaglia.

Ci fu comunque sempre un fiume di gente a cercarlo, per ragioni materiali o spirituali».

- Ai piedi dell'Effigie della Madonna della Consolazione si è tenuta la prima sessione del processo di



CORRADO CALABRÒ CON L'ARCIVESCOVO DI REGGIO FORTUNATO MORRONE

versavano momenti di crisi e la mamma forniva un sostegno psicologico».

- Com'è stato il rapporto di don Italo con Reggio Calabria? E viceversa?

«Don Italo era accanto a tutti. E tutti si stringevano attorno a lui.

Di particolare importanza l'accoglienza presso di sé e le sue opere di minori disadattati e di quelli affidatigli dal Tribunale di sorveglianza. Fu lui, inoltre, ad accogliere i degenti dell'o-

beatificazione di don Italo Calabrò Proprio ai piedi di quella Madre da lui tanto amata, quella Madre che lo ha sempre accompagnato nei momenti salienti della sua vita sacerdotale e da lui invocata nel testamento spirituale alla fine della sua vita terrena. Ricordiamo anche che sin dal 1951 è stato il primo Assistente Ecclesiastico dei Portatori della Vara. Quando nasce la profonda devozione di don

Italo per la Patrona di Reggio Calabria?

«Subito, appena ordinato sacerdote volle assistere i portatori della Vara e fiancheggiarli nella processione. La sua devozione alla Madonna era di un'intensità straordinaria».

- Suo fratello ha operato per tutta la vita nel segno della legalità, ha condannato ogni tipo di malaffa-

schì che stava correndo?

«Certamente, anche se lui non ce ne faceva parola; ma ci giungevano voci da ogni dove. Ma né lui, né nostra madre tennarono mai».

- A San Giovanni di Sambatello, paese in cui suo fratello ha prestato servizio per il Signore, appena si menziona don Italo gli occhi si inumidiscono nel

te esclusivamente ai lavori domestici e a faticare nei campi. Lui pur di garantire loro un'adeguata istruzione allestì una scuola nei locali della chiesa facendo venire dapprima dei volontari e successivamente, in seguito al riconoscimento da parte del Provveditorato del corso Cracis, furono inviati in loco degli insegnanti. La scolarizzazione



re, ha coraggiosamente e pubblicamente, definito i mafiosi uomini senza onore, ha addirittura affrontato a muso duro la 'ndrangheta allontanando e mettendo in salvo i giovani a rischio, in un periodo in cui le faide mietevano vittime, senza risparmiare neanche i bambini. In famiglia conoscevate i ri-

ricordo riconoscente di un uomo che ha fatto tanto per la comunità e non solo a livello spirituale. Mi ha colpito particolarmente il racconto di alcune donne che hanno potuto istruirsi solo ed esclusivamente grazie a lui. Mentre agli uomini era concesso di proseguire gli studi, alle donne non era consentito perché destina-

delle donne negli anni 60 si fermava alle scuole elementari ma Don Italo riuscì a far ritornare buona parte delle ragazze tra i banchi, quasi tutte conclusero il percorso di studi e molte proseguirono alle scuole superiori. Fornire un'istruzione di qualità per migliorare la vita delle persone è stata per lui una

vera e propria missione facendo di lui un vero e proprio precursore dei tempi. Da dove nasce questo suo amore per la cultura? Che ruolo ha avuto la sua famiglia, in tutto questo?

«Quello che don Italo ha fatto per San Giovanni di Sambatello ha dell'incredibile. Ha letteralmente trasformato quella società.

Ha assicurato l'istruzione ai

Mio padre ripeteva spesso la frase di Epitteto: *“Abbi cura di lasciare i tuoi figli ben istruiti piuttosto che ricchi, perché le speranze degli istruiti sono migliori del benessere degli ignoranti”*.

E infatti le mie sorelle andarono a studiare all'Università di Bologna e mia sorella Anna divenne medico radiologo e oncologa di straordinaria bravura.

Ancora oggi, quando vado a San

l'eredità spirituale di don Italo Calabrò. Nonostante lo scorrere del tempo è da considerarsi ancora attuale?

«L'amore che dà tutto e che non chiede nulla è l'amore di Cristo e di San Paolo.

Richiede attitudini eroiche, quali erano quelle di don Italo. Non so quanto sia attuale la sua pratica in un'epoca superficiale e dispersiva come la nostra.



Ad Eccezione

Fratello
che da ragazzo levavi lo sguardo
di chi non sa cosa vuol dire resa
Fratello
la cui scelta di vita fu scommessa
in un mondo soltanto predicato
Fratello
al cui collo s'è aggrappato,
come l'ostrica, chiunque andava a fond
Fratello,
la cui casa è stata aperta
com'è aperta una porta spalancata
Fratello,
fratello senza limiti di sangue
né di ragione né di sofferenza;
Fratello,
che di tutto sei spogliato
ad eccezione della tua coerenza.

La poesia **Ad eccezione** scritta dal fratello poeta Corrado Calabrò e pubblicata nel suo ultimo libro Quinta Dimensione, è anche compresa nell'antologia Fioretti Giubilari che un gruppo di qualificati poeti italiani donò a Papa Giovanni Paolo II il 21 giugno 2000 nel corso di un'Udienza Pontificia in San Pietro, rifacendosi ad un'antica tradizione dell'Anno Santo.

più piccoli, ha avviato i ragazzi e le ragazze a studi ulteriore, talora sbocciati in attività professionale, in Italia e all'estero. Mi è capitato di incontrarne a Torino, a Milano, a Roma, a Buenos Aires.

A casa mia c'era il culto della cultura; un valore che mio padre per primo riteneva imprescindibile.

Giovanni a deporre un fiore sulla tomba di don Italo, stento a trovarvi posto, ricoperta com'è sempre di fiori freschi e bellissimi».

– *“Amatevi tra voi di un amore forte, di autentica condivisione di vita; amate tutti coloro che incontrate sulla vostra strada. Nessuno escluso, mai!”* **In queste parole è racchiusa**

Ma quell'esempio resta incontaminato».

– Chi deve cogliere e custodire la sua eredità spirituale?

«Tutti quelli che credono in quei valori. I “giovani” (ora ex giovani) di don Italo ne forniscono tuttora una testimonianza».

– Nessuno escluso mai... chi sono gli esclusi, secondo

lei, di questo particolare contesto storico?

«I più bisognosi, quelli che hanno fallito l'inserimento fattivo nella società, che magari hanno smarrito le vie della legalità. Gli ammalati mentali, i portatori di grossi handicap; l'Istituto che ha lasciato per essi don Italo è un'istituzione di eccellenza che accoglie soggetti disabili di ogni parte della Calabria».

- Il ricordo più bello che ha di suo fratello?

«Non direi il più bello ma il più toccante è stato quando il prof. Cortesini gli annunciò che aveva solo qualche settimana di vita.

Don Italo abbassò gli occhi, rimase qualche istante in silenzio e quando rialzò il volto il suo sguardo era sereno: *"Sia fatta la volontà di Dio"* disse con voce ferma».

- Cosa le manca di più di suo fratello?

«La sua attenzione discreta e profonda; anche il suo irresistibile umorismo.

- Don Italo, pur di continuare a servire gli ultimi ha rinunciato, in silenzio, ad onori e cariche ecclesiastiche. Lei ha saputo dal Cardinale Ruini che suo fratello ha rinunciato per ben due volte alla nomina a vescovo. Qual è stata la sua reazione nell'apprendere questa notizia?

«Rimasi attonito. Italo non me ne aveva mai fatto cenno».

- Perché ancora oggi è importante ricordare don Italo?

«Perché è un supremo esempio di coerenza; un esempio forse inimitabile ma che lascia un segno profondo con cui confrontarsi».

- "Il bene di per sé tende a diffondersi ed è contagio-

so..." diceva San Tommaso ed amava ripetere don Italo e a 34 anni dalla sua morte i semi da lui sparsi continuano a germogliare. Numero- se le opere da lui fondate, luoghi di accoglienza e di aggregazione sociale per i malati psichiatrici e per gli ultimi della diocesi. Lui è stato anche co-fondatore della Caritas e promotore di iniziative di volontaria-

1990, il Signore mi ha chiaramente avvertito che la mia giornata volgeva rapidamente al declino. Lo ringrazio, dal profondo del mio cuore, perché contro ogni mio merito, mi ha donato tanta pace e piena disponibilità nell'accettare la sua volontà". Lei ha scritto che "Anche la prova suprema è stata vissuta da lui, nei suoi ultimi brevi e lunghissimi



to che hanno coinvolto numerosi giovani. Cosa bisogna fare oggi, secondo lei, per far conoscere la figura straordinaria di don Italo alle nuove generazioni?

«Continuare a far fiorire le sue opere superando tante difficoltà, come fece lui».

- Don Italo Calabrò, nel suo testamento spirituale redatto a pochi giorni della morte scrive: "All'improvviso, nel mese di aprile

50 giorni dalla rivelazione del suo male, come un'esperienza di condivisione della condizione di chi soffre, di condivisione della sorte del Figlio dell'Uomo." Qual è l'ultimo insegnamento che ci ha lasciato don Italo dal suo letto di morte?

«Ha esorcizzato il timore della morte. Chi l'ha visto in quegli ultimi giorni ha capito che non è la fine». ■

L'anatema di don Italo contro la mafia

a cura di **Pino Nano** (giornalista)

Ecco qui in pillole cosa pensava e cosa diceva in pubblico don Italo Calabrò contro la 'Ndrangheta, una anatema dietro l'altro, dall'alto dell'altare della sua storica parrocchia di Sambatello.

Siamo qui per condannare il male non lo facciamo in termini generici che molte volte, come gli antichi filosofi ci ammonivano, non hanno aderenza con la realtà contingente che si sta vivendo. Siamo qui per condannare questa sera ogni male, ma in modo particolare la mafia, la nostra mafia, o 'ndrangheta che dir si voglia, della nostra Calabria

Nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera, grande speranza, di cui abbiamo parlato, diventa necessaria. Anche per questo abbiamo bisogno di testimoni, di martiri, che si sono donati totalmente, per farcelo da loro dimostrare-giorno dopo giorno. Ne abbiamo bisogno per preferire, anche nelle piccole alternative della quotidianità, il bene alla comodità-sapendo che proprio così viviamo veramente la vita

Anche questo flagello della mafia deve essere e sarà debellato se noi non con la forza della violenza, ma con la forza della non violenza, con la forza che deriva dalla giustizia, in un clima di libertà e di pace, noi affermiamo i valori supremi, valori umani e religiosi insieme, quei valori che la fede autentica ci indica, che la nostra coscienza umana proclama

La tentazione terribile di molti giovani, spesso dai sedici anni in su, lascia sconcertati; chi di noi opera nel sociale sa quanti giovani abbiamo seguito con preoccupazione e per non aver potuto reperire un posto di lavoro sono finiti nella mafia. Io personalmente conosco le storie di diverse centinaia di ragazzi che ho visto precipitare per disoccupazione o per non aver avuto una formazione adeguata

Cosa c'entra l'affidamento con la mafia? Se ognuno di noi è affidato ad una famiglia che lo segue e lo sostiene e completa l'opera della scuola, ogni minore non è più a rischio per il 90 o 100% ma affronta un rischio minimo (il rischio, in realtà, non scompare per nessuno...). Il rischio è inve-

ce enorme per chi nella sua infanzia non ha avuto esperienza di accoglienza

Con quel regno del male e delle tenebre noi non vogliamo confonderci, vogliamo isolare questa parte infetta della nostra realtà calabrese: la Calabria non può e non deve essere identificata con un gruppo o un manipolo o una legione che sia, di gente che ha come finalità la prepotenza, la violenza e la morte; noi siamo per la giustizia, per la libertà, per la pace, per la vita, siamo per il rispetto di ogni persona, ma soprattutto intendiamo difendere la vita dei più piccoli, dei più deboli, dei più poveri, dei più emarginati, di coloro che non hanno voce

Perché i giovani delinquono? Non ultima causa della delinquenza giovanile mi pare vada identificata nel rifiuto o nell'insufficiente accettazione che i minori [...] subiscono da parte delle agenzie educative, della scuola che spesso non riesce a integrarli, degli altri ambiti sociali (associazioni sportive ecc.) e perfino dei movimenti e gruppi ecclesiali che per salvaguardare i più (il discorso della pera marcia) allontanano i più irrequieti e irriducibili (quanto diverso il discorso del Vangelo: lasciare le 99 pecorelle al sicuro e mettersi alla ricerca dell'unica smarrita)

Qui dentro sicuramente ci sono se non gli assassini almeno i mandanti di questi delitti. Quale onore avete voi, che vi considerate uomini d'onore? Io non vi chiedo di non essere più mafiosi, ma almeno consentite ai vostri figli di uscire per sempre da questo sentiero di morte". Mentre il corteo si muove verso il cimitero, sette colpi di pistola vengono esplosi dal paese. "Ecco il segnale-mormora don Italo a chi gli è a fianco-questo è il destino che aspetta chiunque tradisca la mafia".

I primi a maledire la mafia e il giorno in cui sono entrati sono la gran parte dei mafiosi, perché sanno che una volta presa quella strada di morte per gli altri è strada di morte anche per loro, purtroppo. ■

CALABRIA
LIVE



DON ITALO CALABRÒ
REGGIO CALABRIA
(1925-1990)